5 35.5.A.8 3

LA MAGA INNOCENTE

FAVOLA PASTORALE
Tragicomica

DI GIVLIANO BEZZI.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Al Molt' Illust & Eccellentiss.

SIGNOR

ANTONIO MERENDA

Letter Primario di Legge,
Ed Eminente nello Studio
di Bologna.

In Bologna, per Giacomo Monti. 1649.
Con licenza de' Superiori.

MOLTO ILLVSTRE
& Eccellentiss. Sig.

O, che mi vanto d'esser così leal seruidore di V. S. Eccellentissima, ardisco di riuerirla cō finzioni, e di palesare al Mondo la vera, ed obbligata mia seruitù con esso lei per mezo d'vna Fauola. Bramoso di adattarmi al genio de gli Amici, concedo alla Stampa per commodità della Scena questo mio Dramma Pastorale: Mà per non auuenturarlo in vn Mare sì borascoso senza la sua Tramōtana, il raccommando all'immortalità del Nome di V. S. Eccellentissima come à sua Stella polare. E con queste finte Apparenze in manole scopro la realtà del Cuore. Cioè à dire, che se gli altri col dedicare l'opere loro si fanno à credere di recare altrui hono-

re, e fama; pretendo io di riceuere tutto ciò da Lei. Ed in fatti, che hà che fare questo picciol libro di Poesia cò què Volumi della più profonda professione Legale, ch'Ella col porre giornalmẽte in luce honora insieme con se stessa eternamente la sua nobilissima famiglia e la nostra cara Patria, ed accresce nuoua luce alla luce medesima? Che può apportare di fama vn' Azzione fatta ne' boschi ad vn Leggista sì chiaro, e sì famoso à tutto l'Vniuerso? I cui scritti sono gli occhi più penetranti delle Scienze, le cui Scritture la lingua più vertiera de' Tribunali, e le cui Lezzioni l'Anima più viuace delle Catedre. Onde qual poi stupore, s'ella, ch'è per se stessa tanto lodata, sì santa, e seueramente rifiuta le lodi altrui? e le vuole più tosto meritare, che accettare? Mà se à sorte altresì sdegnasse, che hauesi anch'io quì adombrate le sue glorie; la supplico à restar seruita

di

di conformarsi per questa volta sola con quel Sole, col quale ella hà tanto paraggio, e'l quale dall'alto della sua Eclitica non isprezza i bassi ossequij d'vn' Erba, mà l'auuiua co' suoi raggi, mentre anch'io appunto cō l'Erbaggio, per dir così, di questa mia Composizione nata ne' boschi (che sendo amica di Febo anch'ella si può nomare vn Girasole) continuamente m'inchino

Di V. S. Molt'Illust. & Eccell.

Diuotiss. e partialiss. Seru.

Giuliano Bezzi.

V. Franciscus Ferrarius pro Eminentissimo, ac Reuerendissimo D. D. Cardinali Ludouisio Archiepisc. Bonon. & Principe.

V. D. Iuuentius Tortus Pœnit. per eodem Eminentissimo.

V. Carolus Zambertus pro Reuerendissimo P. Inquisitore Bononiæ.

Imprimatur.

Fr. Vincentius Prætus à Serraualle Inquisit. Bononiæ.

Al discreto Lettore.

IL mirabile infra le parti del Poema tiene il Principato. Mà tanto meglio sopera il suo effetto di muouere la marauiglia, quanto più si rende credibile. E non dandosi circa il mirabile cosa più credibile, che le magiche operazioni, quindi è, che si sono sempre introdotte da più saggi Poeti, per accoppiare il mirabile col verisimile.

Ne' Poemi drammatici poi più, che in tutti gl'altri, opera il mirabile il suo effetto, quando douendosi rappresentare sù gl'occhi, si può acconciamente dare à diuedere, che così, benche finto, possa anco verisimilmente essere, bastando massime il solo verisimile poetico. Il che non può succedere meglio, che con la credenza, che gli spettatori sogliono hauere alle magiche operazioni, le quali facilmente si ponno rappresentare sù la Scena mediante la maschera.

E benche paia, che Orazio nella Poetica proibisca l'introdurui le trasformazioni con quel verso.

Aut in Auem Procne vertatur, Cadmus in Anguem.

intende solamente di quelle, che non vi si ponno rappresentare con facilità, come sono le due espresse da lui, al modo massime, col quale canta Ouidio le sue.

E non altrimenti le comprese in questa

fauola della MAGA INNOCENTE, come quelle, che totalmente ò non sono fatte sù la Scena, mà nascosamente operate nell'alueo, e truogolo d'vna fonte, e con le descrizzioni, le quali sono vsate da Ouidio, ouero sono cosi facili, che ancorche fatte sù la Scena, riescono à bastanza credibili. Onde l'Autore in questo si mostra di lode dignissimo anzi che nò.

Con molta accortezza si rappresenta dunque in questa fauola la trasformazione fatta per arte maga di Eurilla Ninfa in Etiopessa nel lauarsi le mani, e'l volto alla fonte, poiche si può benissimo far'apparire mediante la maschera, ed i guāti nell'inchinare, & alzare, ch'ella fà il viso, e le mani nel truogolo di essa fonte. E con la medesima facilità succede ancora la trasformazione del volto di Eurindo Pastore in ceffo di Cinghiale nell'attufarlo, e alzarlo dal detto truogolo.

Il cangiamento poi d'Orcandro capo di Corsali di vecchio, ch'egli è, in giouane, si rappresenta con tanta facilità, con quanta è quella di coprirgli il volto con la sarpa del Zenzado incantata, e con destrezza leuarne inuoltaui la barba posticcia.

La rappresentazione finalmente delle due teste troncate ad Almirena, e Filauro, e presentate dentro vn bacino, si ponno fingere co' rilieui del naturale, poiche se prima si credono per vere, si debbono poscia credere per finte. Rimettendosi questo all'ingegno di chi per auuentura volesse in

rap-

rapprefentarle valerfi delle tefte vere d'Almirena, e di Filauro mediante l'artifizio.

Ma tù fra quefte apparenze, e finzioni deui, o Difcreto, afficurarti d'vna verità, cioè à dire, che le parole di fortuna, Fato, Dei, diuino, adorare, facro, facrofanto, e fimili fi fono pofte in bocca de' Perfonaggi di quefta fauola dall'Autore folo per rapprefentarne il coftume de' medefimi, che fono finti, ed introdotti per Idolatri, e non mai, perche effo Autore voleffe perciò in minima parte diffentire dalla vera fede Chriftiana, bramando frà le finzioni ancora d'effer ftimato vero Cattolico.

INTERLOCVTORI.

ATTO PRIMO.

Eurindo figlio adottiuo di Nerete.
Alcone ſeruo di Eurindo.
Ermilla figlia di Damone.
Almirena Maga.
Filauro figlio di Vranio Sommo Sacerdote, e Prencipe d'Arcadia.
Choro di fanciulli.

ATTO SECONDO.

Liſenio primo Miniſtro del Tempio.
Damone Padre d'Ermilla.
Nerete Padre adottiuo d'Eurindo.

ATTO TERZO.

Vranio Sommo Sacerdote, e Prencipe d'Arcadia.
Orcandro Capo di Corſari vero Padre d'Eurindo.
Malicinta Secondo Miniſtro del Tempio.

ATTO QVARTO.

Perinda Nutrice d'Almirena.

ATTO QVINTO.

Cintio terzo Miniſtro del Tempio.
Choro di Paſtori Arcieri.

La Scena ſi rappreſenta in Arcadia preſſo il fiume Paniſo.

AR-

ARGOMENTO.

ALmirena (intesa nella fauola per la Maga Innocente) pratticando fanciulla in Menfi Città d'Egitto con Filauro amendue d'anni sette, s'accese di scambieuole Amore con esso lui. Il qual' Amore s'auanzò poi talmēte in Almirena, che sendo dopo diec'anni riscattato Filauro dal Padre, Sommo Sacerdote, e Prencipe d'Arcadia, e perciò douendo egli partire per la Patria, ella fù sorpresa da vn'accidente si fiero, che la fè credere da tutti per morta, ed essendole di già apprestati i funerali per seppellirla, Filauro partì con l'indubitata credenza della di lei morte. Dopo la quale partenza si riscosse Almirena dalla Sincope, che l'haueua fatta stimare per estinta: Scorsi alquanti mesi dopo quella partenza, venne à morte il Padre d'Almirena grand'Astrologo, e Mago in essa Città di Menfi, che la lasciò herede de' suoi beni, & addottrinata nella sua Magia; Mà ella subito dopo detta morte partì nascostamente dalla Madre alla volta d'Arcadia, sott'habito di Zingara, tintasi ad arte il volto (essendo ella per natura biāchissima) del più nero colore d'Egitto per non esser riconosciuta dall'Amante. Mentre si trattiene quiui procacciandosi il vitto col predire le sorti altrui, vien di ciò ancora ricercata dall'amato Filauro, e sente per bocca del medesimo, ch'egli sen viue innamora-

to d'vna Ninfa per nome Ermilla figlia di Damone Paſtore d'Arcadia. Quindi Almirena addolorata non ſi ſcopre altrimenti à Filauro. Succede poſcia, che Almirena per ingiuria di parole riceuuta da Ermilla, lauandoſi eſſa Ermilla il viſo ad vna fonte, la trasforma in vecchia Etiopeſſa. Il che inteſo da Filauro, ne accuſa Almirena al tribunale del Sommo Sacerdote ſuo Padre. E mentre ella per tal magia è condotta per eſſere abbrucciata viua, vien ſcoperta à Filauro per la ſua Almirena, ond'egli ſen và per impedirne l'eſecuzione. Il che riportato al Sommo Sacerdote, nell'impeto della colera, commanda, che à Filauro, benche ſuo figliuolo, & alla Maga ſieno incontanente troncate le teſte, e portate alla ſua preſenza. Frattanto ſi ſcopre, che la Maga è vna figlia primogenita di Damone, che li fù ancor lattante rapita da' Corſali. Il Sommo Sacerdote à prieghi maſſime di detto Paſtore ordina, che ſia ſoſpeſa l'eſecuzione del troncar lor le teſte: Mà in queſto mentre giunge il miniſtro co' già reciſi capi, e dandoſi ordine per le lor eſequie, arriua l'auiſo, che le due teſte ſono apparenti, non vere, ſtate così finte per arte magica da Almirena per ſottrarne, com'hà fatto, ſe ſteſſa, e l'Amante dalla morte, e di già reſtituita da lei Ermilla nella ſua prima forma, Almirena vien dichiarata per innocente, come che la magia eſercitata da lei non è la nera, ed Infernale prohibita in Arcadia, mà la bianca, e ce-

leſte,

leste, ritrouata, e permessa in detta Arcadia, e così Almirena la MAGA INNOCENTE è finalmente congiunta in matrimonio col suo Filauro.

LA presente fauola non è stata per auuentura prouista dal suo Autore d'altro Prologo, che di questo, col quale si douea recitare in Forlì sua Patria. E perciò con questo solo esce alla luce, ancorche non confaceuole per rappresentarsi altroue. Nella quale Città si douea ciò fare in Musica con mutazione di Scena, come si può comprendere da esso Prologo medesimo.

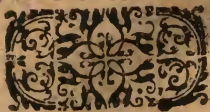
PROLOGO.

Il Montone Fiume.

E Chi mi tragge homai (lume?
Da l'acque a l'aure, e da gli orrori al
Di chi son questi rai, (me?
Ch'abbagliano non solo, ardono vn fiu-
Deh, come in vn sol punto
Miro sù le mie sponde
Più d'vn Sole congiunto,
Che mi abbruccia ne l'onde!
Io son quel Fiume, io sono
Che qual di fiori vn dono,
Porto per la mia LIVIA il Cor fiorito,
Per lei d'Amor ferito.
Cangiandosi in Amore
Ogni ferita in fiore;
Onde florido, e bello (pello.
Da la stagion de' fior MONTON m'ap-
Quel MONTONE, che suole
Gir più lieto, ed altero
Di quel, che in groppa il Sole
Reca per l'Emispero,
Mentre d'alme fauille
S'ei porta vn Sole, ed io ne porto mille.
Quindi non ben contento,
Nè pago d'abbracciare,
E con dolce tormento
Amoroso baciare
Di lei l'altere murá,
Ver lei colmo d'arsura,

Per amico Canal, che ſgioia infonde,
V'entro nel grēbo, e incittadino l'onde.
Allhor; ch'à le mie riue,
Donne, dono del Ciel, vi diè per Diue,
E Voi ſpirti gentil colmi d'ardori,
Il Ciel diè per Cultori;
Ei mè frà gli altri fiumi
Pouero d'acque fè, ricco di lumi.
Lumi, ch'à bei ſplendori
Non ſol rendono ameno
Di ſempiterni fiori
Queſto nobil Terreno,
Mà quì fanno mirare à chi nol creſe
Naſcer nouo Paeſe.
E ſe pur, Donne amate,
Voi ancor non credete
Ciò, che voi ſteſſe oprate;
Hor'ecco, che'l vedrete.
Ecco, che quì pregiato
Al girar de' voſtr' occhi Egli è già nato!
Queſt'è l'Arcadia bella,
La si famoſa, quella,
A le cui note gioie, à i cui ſtupori
Hà più d'vn Cigno il vanto
D'arreſtarne col canto
Con gl'altrui paſſi i Cori,
E chi non fuga dal ſuo petto il duolo
D'Arcadia al nome ſolo?
Doue pur dianzi giunta
Vedrete quì, vedrete
Di gran MAGA grā d'opre, e Voi intanto
Di MAGA sì poſſente (TE
Nulla temete, nò, ch'Ella è INNOCEN-
Mà già lume maggiore,

Ch'-

Ch' ogn' altro lume eccede,
Si cocente m'abbatte il ciglio, e'l core,
Che mi sforza à sottrarr'hor quinci'l pie-
Poiche d' vn bel sudore (de,
Più, che l' acque del fonte,
Mi fan grondar la fronte
Riuerenza, e timore
Verso lume sì degno,
Che così lieti dì per noi conduce,
E per lo Ciel del Regno
Con insolita luce,
Scorre di fibra in fibra,
Mà, disusato Sol, stà sempre in Libra.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Alcone. Eurindo.

IO pur ti veggio, Eurindo,
In così bel mattino hor fatto Amante.
Dopo sì lūgo tempo, hor sì per tempo
Seruo al fin di colui, che sì ſprezzaui.
Oh glorioſo, oh trionfante Amore. (bo,
Che, come nato anch'egli à l'Alba in grē.
Pretende di partire
Il retaggio de' rai col Sole iſteſſo.
In fatti è pur deſtin, ch'arda ogni core,
O' preſto, ò tardi in amoroſo ardore.
Mà troppo anco ineſperto
Non ti turbar non ti lagnar cotanto:
Che ſe queſto tuo Amor nato è co l'Alba,
Forſi, com'altro ſuole,
Ancor morrà col tramontar del Sole.

Eu. Son morto, oimè, ſon morto.

Alc. Ah, che ſe' viuo.

Eu. E di mia morte il fulmine improuiſo
(Chi'l crederebbe Alcone?) è ſtato vn
Ma che? sì dolcemente (guardo:
Non sà ferir la Morte.
Io qui mirai pur dianzi
In colei, che t'hò detto,
Beltà, che ſourahumana à gli occhi miei
Con ſaetta di zucchero m'anciſe.
Onde m'accorgo homai,

Che

Che questo mio morire
E' sol colpo d'Amore, e non di Morte,
D'Amor, che dolce altrui toglie la vita,
Per darne altra più bella, e più gradita.
Mà sò, ch'io son già morto,
E suscitar più lieto indarno attendo,
Se tua pietade homai non mi soccorre.

Ale. O' come bene, ò come
Fà de' nemici suoi
(Eurindo mio) le sue vendette Amore!
Tù, che pur' hier ten giui
Fastoso sprezzator del suo potere,
E calpestaui ad ogni passo vn core
Di que' tanti, che pur frà loro à gara
T'offrono le più belle, e più gentili
Ninfe d'Arcadia volontarie in dono;
Hoggi non ancor nato il giorno appena,
(Di tua gran cecitade vn segno espresso)
Ti sei poi fatto Amante
D'vna Egizia tapina, e vagabonda,
Che in vece di Capanne habita gli Antri,
Che sostenta la vita
Fauoleggiando altrui sorti, e sventure,
C'hà di Zingara aspetto:
Ancor ch'ella s'arroghi
Il sì temuto altrui nome di Maga.
Ma se de l'opra, e del consiglio anch'io
Deuo in tuo prò le machine allestire
Per la Rocca atterrar di sì gran core;
D' vopo è, che più distinti
Di così degno Amor sappia i natali.
Ch'ogni principio è del suo fin maestro.

Eu. Pargoleggiaua appena
Testè nel Ciel l'Aurora,

C'hor

C'hor fatta Donna hà partorito il Sole,
Quando la Forastiera,
Che Cittadina nel mio cor' albergo,
Scendea sola, e guardinga
Dal contemplar le stelle
Appunto dal ciglion di questo Monte.
Recaua in man di splendido orical co
Misurator del Ciel maestro Arnese,
Vestìa cerulea gonna,
Reggea col braccio incarco
Sù l'homero mancin purpureo manto,
Che soura il destro fianco hauea legato,
Le cingeua la fronte
Vergato d'oltramar candido velo,
Che sen volaua poi sparso sul crine,
E sembraua vna vela,
Che portasse nel mare
Del ceruleo vestir dentro il bel viso
D'Amor tutti i tesori.
A vista cosi bella io dissi allhora.
O viso, o crine, o fronte,
A che la vostra Egizia
Và i bei lumi del Ciel cercando altroue,
Se giù dal Ciel disciolti
In voi gli hà tutti accolti?
Al doppio saettar di quei begli occhi
Restò rotta, è spezzata
In mille parti, e mille.
Del mio sì freddo cor la selce vsata,
Che le freccie d'Amor prẽdeua à gioco,
E le tratte fauille
Il fer (di gel ch'ei fù) tutto di foco; (no.
Così nacque il mio Amore in sul matti-
E come vuoi, Alcone,

Che nō sia l'Amor mio chiaro, e splēdēte
Viè più, ch'altro non suole,
Hor, ch'egli è nato in cōpagnia del Sole?

Alc. Faccia il Cielo, ed Amor, che così sia.

Eu. Ben pote Amor souente
Per eguagliar due cori, in cui s'affronti,
Alzar le valli, ed auuallare i Monti. (le

Alc. E' ver: mà troppo, ah troppo è disugua-
Quella, per cui t'affanni,
A tè, che pur sei figlio al buon Nerete,
Il così facoltoso,
E di tè pur si meriteuol Padre.
Ei non vorrà con aggradirti in questo
Deprimer sè per inalzar Colei.
Deh, mostrati vna volta
Di sì buon Genitor figlio ben degno,
A cui, non la Natura,
[illegible] mai sempre à caso,
Ma sola elezzion ti fe più figlio,
E fe con l'adottarti
De le fortune sue sì ricco erede.
Che non ti scegli homai
(Col darne à lui quest'vltimo contento)
Per Amata, e per Sposa
Di tè, di tue ricchezze
Donna più meriteuole di questa?
Per non douer mai sempre
Gir mendico Amoroso
Limosinando da diuersi Amori
Illeciti piacer, mentite gioie.

Eu. Hor tù troppo seuero,
Essamini, e condanni
I miei già fatti hor sì cocenti affetti:
Ed io con palesartegli sol voglio,

Che

Che tù dia vita lor, non che gli vccida;

Alc. Se sono sì cocenti, io mi pensaua;
Con estinguirli homai farmiti grato.

Eu. E tù, che poi ti stimi
Tanto saggio in Amor, folle non sai,
Che in si fieri desiri
Si richieggono solo
Acque di grazie ad ammorzar l'ardore,
Non vento di rigore?

Alc. Ah, che l'acque di grazie
Sono spruzzi di fabbro
Che seruon solo ad aumentar l'incẽdio.

Eu. Mà nò quando l'incendio è sol riuolto
A disfogare il natural talento,
E sò ben'io per tante proue, e tante,
Che tratto l'appetito,
L'incendio anco è suanito.

Alc. Mà di nouo risorge anco più fiero.

Eu. E di nouo si corre al dolce riuo
Sin ch'affatto d'incendio il cor sia priuo.

Alc. OhDio, si, che sõ folle, hor pur t'intẽdo,
Conforme al tuo mai sempre vsato stile,
Acque vuoi sol per discacciar la sete,
Vuoi ber, non annegare in quella fonte,
E la nouella Amata
Ti serua sol d'Amica, e non di Sposa.
E mè vuoi. Ben t'intendo. Io ti ringrazio
Del nouo grado. Ed in tuo prò con l'-
Mi studierò per apparirne degno. (opre

Eu. Forsi vuol meco Amore
Oprar ciò, che tal volta
Dal foco ancor'intatto
In cereo doppiere vsar si vede,
Ch'altri prima l'accẽde, e poi l'estingue

Di nuouo indi l'infiamma,
Per far, ch'egli arda di più chiara fiãma:
Ma vago io sol di questo primo ardore,
Non mi curo, che intanto
Il Doppiere del Core
Col foco d'Himeneo m'accẽda Amore.
O' come dolcemente
Mi solletica l'alma
Il rimembrar soaue, (fronte
Ch'à l'inchinar, ch'io fei gli occhi, e la
Per riuerir pur dianzi
Quella beltà sourana,
Ella inchinando ancor la nobil testa,
Parue, che mi dicesse.
Sì, che gradisco, Amico, il tuo seruaggio.
Alc. Dunque cosi cortese (rindo,
Inchinossi al tuo inchino? hai vinto, Eu-
Poco resta, che far. La preda è tua.
Donna, che cosi facile s'inchina
Altrui, discopre appieno,
Che vuol cadergli in seno.
Eu. E con atto sì nobile, e benigno
Fè segno d'aggradire,
Ch'io seguace fedele assicurassi
Infrà la dubbia luce
De' mattutini Alborri
L'orme sue pellegrine
Da fiero assalto, ò da villano insulto
Di Pastori, ò di Belue.
E confirmollo poscia allhor, che giunta
Col sollecito piede in sù la soglia
Là di quell'Antro appresso al vicin fõte,
Suo caro albergo; Ella ver mè riuolse
Pur con nouello inchin l'amato aspetto,
E lie-

E lieta sembrò dirmi,
Di così fida scorta io ti ringrazio.
Alc. Oh diuenuto in tanto ardor gelato!
A quel, ch'io scorgo, Eurindo, haurai tù
D'vopo de l'opra mia: basterà solo (poco
Ch'io palesi à Costei, com'hai desio
Di fauellar con lei, e che m'additi
Per eseguirne ciò l'hora opportuna.
Tù, che ti mostri poi tanto infiammato,
Ben saresti di giel, se posto à fronte
Di lei, che sà predir le sorti altrui,
Non sapesti, insensato,
Per le chiome afferrar la tua fortunna.
Eu. Tù dũque dal mio bẽ m'impetra l'hora,
Onde pur così facili, e sicure
M'auguri al cor le sospirate gioie.
Intanto io vado al pasco
A visitar per ordine paterno
La numerosa greggia, e'l vario Armento.
Colà starò attendendo
L'auuiso, onde mi rechi
Dà la mia viua sorte
La sentenza di vita, ò pur di morte.
Alc. Vanne, và lieto, Eurindo,
Che in cotesta bell'arte, in cui m'hai po-
Farò profitto tale, (sto,
Che'l recarti qual vuoi, buona nouella
Al mio nouo valor fia lieue impresa

SCENA SECONDA.

Ermilla. Alcone.

EVrindo, oue ne vai, (sci?
Che qual baleno al mio apparir ſpari-
Crudel, da mè ten fuggi,
E preda qui de la tua fuga io reſto.
Chi mai vide, od inteſe,
Ch'altri col ſuo fuggir predaſſe altrui?
E pur qualhor da mè più t'allontani
(Mirabile ſaetta)
Feriſce mè de la tua fuga il volo,
E contra tuo voler mi fa tua preda.
Eurindo, oimè, de l'Euro
Contra di me più fiero, e più fugace,
Ch'ei non fugge dal mare,
Mà in ſen vi ſpira à ſuſcitar tempeſte:
Tù col fuggir, con lo ſpirare altroue
Rendi più tempeſtoſo il petto mio,
Mentre dal tuo fuggir più non m'auanza
Vn'Aura di ſperanza,
Alc. Tutt'hoggi haurò, che fare
Solo co' diſperati. Il Ciel m'aiti.
Er. Oimè, ſon diſcoperta. (do
M'haurà ſēz'altro Alcone hor per Eurin-
Scorta d'Amore acceſa.
Alc. Non ti celare, Ermilla,
Ch'al linguaggio d'Amore
Già per ſua Cittadina io ti conoſco:
Ne tel prendere à ſdegno,
Che per tue paeſane
Hai le Ninfe più nobili, e più belle:
Mà'l paeſe è d'vn'aria ſi ſottile,
Che

Che chi nõ sà pigliarla, inferma à morte,
Come tù, che rurosa
Ti ritiri da l'aura
D'vna lingua gentil, che ti consigli,
E viui esposta al vento
Di quell'Euro, di cui testè parlaui.

Er. D'Eurindo intendi (ahi lassa)
Poiche le mie parole
Non men, che'l mio rossore
T'han scoperto l'ardor de la mia febre,
Tù sol, pietoso Alcone,
Hor puoi recarmi aita,
C'hai riposta in tua man la medicina,
Col far, che più non sia
(A te si caro) a mè si crudo Eurindo.

Alc. Appresso Eurindo mio
(O' quanto mi dispiace, o bella Ninfa,
Darti sì ria nouella) hor giungi tardi,
Occupata è la stanza,

Er. Che? forsi entro quel suo,
Per mè sì chiuso, impenetrabil core
Hà posto al fine (oimè) qualch'altra il piede?

Alc. Hallo, e sì fattamente,
Che per capirui altrui nõ v'hà più loco.

Er. E qual' è questa Dea,
Che in quel fastoso core al fine alberga?

Alc. Tutta Dea non è miga: è meza Dea.

Er. Fia dunque vna Medea?
Vna Fata, che giri
Nera di notte intorno
Co' suoi fascini infami
A peruertire, à trasformar le genti?

Alc. Tù t'apponesti, è dessa.

Er. Oimè, Pastor, non più tenermi à bada,

Dinne, chi fia costei?
Perche ti poni in sù la bocca il dito?
Alc. Perch'ella il mio parlar nõ oda à sorte.
(Oh Dio) quant'è terribile, e possente.
E' l'Egizia indouina,
Quella, c'habita appunto
Qui'l detto da la fonte Antro vicino,
Che puote à suo volere
Co' caratteri suoi, co' suoi accenti
Tragger dal Ciel la Luna,
E in quel globo riposto
Toglicre, e ridonare il senno altrui,
Cãgiarne in belua, e ritornare in huomo.
Er. Haurà ancor trasformato
(Ah! lassa) nõ in belua, in pietra Eurindo,
Che chi pote se stesso
Per affetto si vil porre in oblio,
Non men, che di discorso,
Ancor di senso casso
E' più, che belua, vn sasso:
Hora sì, ch'à ragione,
O durissimo Eurindo,
Ver mè di cote alpina io pur t'appello;
Poi che non senti intanto
L'offesa ancor, ch'à tè medesmo fai
Viè più, ch'à questa mia beltà infelice,
Mentre puoi tù soffrir, che il mio cãdore
Vinto sen cada homai
Al fosco paragon d'Egizio aspetto.
Lasciando in abbandono
Per pouera Raminga;
Ch'oscuri al par del volto haue i natali,
Mè del nobil Damone altera figlia.
Honor, belta, ricchezza,

Trè

Trè fulmini in Amor, tanto possenti,
Cadon (ch'il crederia) per mè perdenti
Vinti da pouertà, viltà, bruttezza.
Così per mia sventura
Peruertita per mè resta Natura;

Al. Non disperare, Ermilla,
Ch'anzi, che peruertita,
De la Natura istessa
Sarà forsi in tuo prò l'ordine questo:
E come per natura
Succedono frà lor la notte, e'l giorno,
Così vuol anco Amore,
Che pria del cieco Eurindo
Sia la mente offoscata
Da la notte animata
Di questa oscura Egizia, accioch'ei poi,
Scosse de l'error suo l'ombre d'intorno,
Adori al fin di tue bellezze il giorno.
Dopo amaro tormento
Assai più dolce altrui giunge il contẽto.
Ma ve come superba,
Forsi pe'l nouo Amante,
Ver noi da l'Antro suo pondera i passi!

Er. Alcone, io non hò cor di stare à fronte
Cõ la mia gran Riuale. Addio men vado
Frà questi boschi, solo
Per esalar co' miei sospiri il duolo.

SCENA TERZA.

Alcone. Almirena.

OH fortunato incontro!
Eurindo il mio Signore à tè m' inuia,

Non sò se mi t' appelli ò Donna, ò Dea;
So ben, ch' egli t adora,
Per terrena non già, mà per celeste.

Alm. Di sì gentil messaggio
Ben mille grazie al tuo signore io rendo,
Onde parte nel Ciel io non vorrei,
Che per piouergli in sen benigni influssi.
Diune cio, ch'egli chiede. Eccomi prõta
Col consiglio, e con l' opre á suo' desiri.

Alc. Brama intendere anch' egli (cede,
Da quel tuo grã saper, ch'ogn' altro ec-
Di sua futura vita i varij euenti,
Per potersi sottrarre
Da casi auuersi, e secondarne i buoni:
Mà perche distornata
In parte non li sia grazia si cara
Dal concorso, che fan Ninfe, e Pastori
Così frequente al tuo felice Albergo;
Sapere anco desia
L' hora del suo venir meno importuna.

Al. Presso al fitto meriggio allhora, quãdo
Si riducono appunto
A le Capanne lor Ninfe, e Pastori,
Potrebbe Eurindo, à l' ombra
Di questo Faggio in riua à questa fonte
Posando, i varij g ri
Da mè distinti vdir di sua fortuna.

Ale. Io mi t' inchino, ò Diua.
Ed à nome d' Eurindo io ti ringrazio,
A cui non vedo l' hora
D' aspettato recar si dolce auuiso.
Buona noua tardata
Rende stanco il desio di chi l'attende,
Ed assai più conforta
Chi più presto la porta. SCE-

SCENA QVARTA.

Almirena Sola.

DEh, quale homai, deh quale
Fato, ò Fortuna altrui predir poſs' io,
S' hora per mè non vaglio
Pur'vn'orma intracciar del mio deſtino ?
Ah, che il foco d' Amor hà per coſtume
A le menti recar' ombra non lume.
Hor come vuoi, ch' io poſsa,
Filauro, o mio Filauro,
Il ſembiante affiſſar de la miâ ſorte,
Se tù viui lontano à gli occhi miei,
Che la mia ſorte ſei ?
Ah, tù partiſti pur da la gran Menfi
Hoggi il Sol col ſuo giro
Cõpito hà l' anno appũto, e mẽ laſciaſti
Iui da tè creduta,
E da tutt' altri ancor da febbre eſtinta:
Mà fù del tuo partir la ria nouella,
Che mi trattenne l' Alma
Per lungo ſpazio allhor nel duol ſepolta,
Ch' indi riſorſe al fine
Sol per ſeguir de la tua fuga il volo.
Dopo la morte poi del mio gran padre,
Che ne la magic' arte il tutto ſeppe,
E addottrinonne mè ſua figlia ancora;
Hor' io pur tutta quanta
Su'l ſentiero de l' alma à tè ne vengo
Quà, doue haurai tù forſe
Frà le patrie dolcezze
De' noſtri Amori ogni memoria ſpenta;

E quà farei dal male appena sciolta
Con più freuido ardir tosto volata:
Mà mi tenne impedita, anzi ristretta
All'hor di me più dotto, e più possente
Con catena d'incanti il Padre mio.
E questo è il terzo giorno,
Che mi trouo in Arcadia,
Nè per ancora, o caro,
Dolcissimo Filauro, io ti riueggo.
Mà forz' e pur, c' homai t'habbia vicino
A l' vsato timor, che'l cor m' assale,
Ch' vn' amoroso core
Presso al suo foco in gel cangia l' ardore.
Mà ecco, ecco, che spunta
Colà da lungi! è desso, è il mio Filauro.
Ah, ben rauiso i rai di quel bel volto.
Distanza non asconde il Sol nascente,
Ma'l palesano i raggi in occidente.
Stà pur saldo, o mio core,
Non ti turbar, non vacillarmi in seno,
Non gir dal petto al volto
Co' tuoi languori ad accusarmi Amante.
Lascia, ch' io mi vi finga
Altra da quel, ch' io sono e ciò fia leue,
Tenendom' ei per morta.
Sott' habito diuerso,
E ricoperta ancora il proprio aspetto
Col già mentito pur bruno colore.
Hor si celi Almirena al suo Filauro.
Tanto sol, ch' ella intenda,
S' egli per altra Donna arda d' Amore.

SCE-

SCENA QVINTA.

Filauro. Almirena.

SArà questa l'Egizia,
Che i già passati, ed i futuri euenti
Sà palesar' altrui. casi.
Hor vuò, ch' à mè predica anco i miei
Mà vè, com'hà costei nel volto vn'ombra
De la beltà, che in Mêsi vn tempo amai,
E piango pur souente ancor ch' estinta!
E se non fosse in lei quel bruno intanto;
Onde rassembra pure à gli occhi miei
D'Almirena al candore estinta face;
Ecco la mia Almirena! i' pur direi.
Pensier, che così spesso
Mi dipingi a la mente il morto Oggetto
Non eri ancor ben pago,
S' hora non mel recaui
In quest' ombra palpabile sù gl' occhi?
Troppo, troppo è bastante
A tormentarmi il Core
Il mio secondo Amore:
Lasciami homai finire
Con vn sospiro, oimè, l'esequie al primo.
Al. Sospira ei pur: mà que' sospiri (oh Dio)
Son forsi d' altro ardor noue fiamelle,
E se pur sente ancora
De l' Amor mio qualche fauilla al Core,
Col sospirar dà segno, (mo.
Che già del foco estinto hor parte il fu-
Mà vè, che per parlarmi ei moue i passi.
Fil. O Donna, al cui sapere,

Al cui valor per trionfar de l' Alme
Alzano stupefatte archi le ciglia;
Dinne, mentre pur'anco io mi t' inchino,
Come à grā sol,ch'à tutti i rai comparte,
Di mia sorte i propizi, e i casi auuersi.
Al. Questa tua man,Filauro,espresso addita,
Che la fede, che in Mensi
Giurasti ad Almirena, (bi,
Per Ninfa à tè più cruda, hor quì nō ser-
Fil. Oh, come sà Costei
I miei passati, ed i nouelli Amori! (ni.
Pur troppo(ahi lasso) è ver quāto ragio-
Alm. Ed onde hauer poss'io
De la sua rotta fede,
Che da la bocca sua fede più certa?
Fil. Ermilla di Damon, che ad Almirena
In bellezza apparisce assai simile,
Mà d'ogn' altra più cruda,e più spietata,
E la fera, per cui viuendo io moro.
Alm. Almirena tradita, Almirena spedita,
Fil. Mà che? non t' è ancor noto,
Che l' anno appunto è scorso, (se?
Che già in Mēsi Almirena à morte giun.
Al. Da rio malore oppressa, e non estinta,
Che sai tù, che in vigor di quel bel foco,
Che nel sen gli accendesti,
Non restasse indi poscia ancor risorta?
Onde contra ragione
Hor la disami tù, sia viua, ò morta.
Fil. Tù, che sì saggia sei,
Và cercando, se sai,
Le ceneri de' morti,
Ch' vn barlume d' Amor non trouerai
Non che quel viuo ardore;

Che tale in Almirena hor mi dipingi,
Atto à traggerla pur da morte à vita.
Amor tutto vitale
Per varcar de la morte il rio confine
Non hà ſpirito, od ale.
Hor qual ſtupor, ch' io poi, (uo,
Che per grazia del Ciel ſono ancor vi-
Reſti d' amare i morti ancora priuo ?
Mà perche fatta ſei
Coſi tremante, e ſi turbata in viſta ?
Alm Fingi Almirena, fingi
L' empio duol che t' accora.
Il tremar de le membra,
Il ſoſpirar del ſeno,
Il tralunar de gli occhi, i ſegni ſono,
C' hora in tuo prò ſon tutta
Di fatidico ſpirito ripiena.
Fil. Scoprimi dunque, o Diua,
De l' Amoroſe mie venture il fine,
Tù, che ſi ben ſapeſti
Il paſſato, e 'l preſente appien ridirmi,
Alm. Volon Veri, o Paſtore.
Tù brieui si, mà chiari
Hor'i miei detti aſcolta, e ſi gli apprendi,
Che ne faccia'l tuo Cor dolce conſerua.
,, Da rogo funeral per tè riſorta
,, Fia la nemica tua nobil fenice.
,, Sol per tè fida, alfin teco felice (ta.
,, Sara tua ſpoſa allhor, che l'hai per mor-
Altro non poſſo dirti.
Più oltre non mi ſcopre (ga.
Quel Dio, che dentro lo mio petto alber-
Ch'agitandomi ancor di sè m' infiamma.
Intanto hora ti prego,

Quì con lo ſteſſo Dio laſciami ſola. (ſo.
Fil. Per moſtrarmiti grato in quel, c'hor poſ.
(Donna, che ſai sì conſolare i Cori)
Quinci volando à cenni tuoi m' inuolo.

SCENA SESTA.

Almirena Sola.

PErfido pur ten giſti.
Fuggi ſpietato, oimè, quanto infedele,
Tù, che puoi ſin ne' morti incrudelire.
Mè nel tuo cor mal viua (deſti,
Con l' amar altra Donna empio vcci-
Ed hor non hai ſaputo
Nè men del noſtro Amor, de la mia fede
La memoria honorar con vn ſoſpiro!
Anzi che dileggiandone l' ardore,
E la mia morte iſteſſa,
N' hai con piè non offeſo, e baldanzoſo
Il cener calpeſtato,
Già ſapendo d' hauerne il foco eſtinto.
Hor qual tù laſci mè colma d' affanni
Tè renda ancor la tua nouella amata.
Mà che dici Almirena?
A colui, ch' ami tanto, ancor ch' infido
Augurerai ſdegnoſa vn viuo inferno?
Taci, deh, lingua taci:
E ſe pur vuoi parlare,
Vattene prima ad accordar col core,
Che ben toſto contrario a cotai detti
Fia, che il tuo nouo fauellar riſoni.
Qual ſtupor, che in mè ſteſſa
Si ribellante al cor la lingua ſia?
Se mi guardo nel ſeno,

Vi veggo il mio Filauro
Ver mè tutto pietà, tutto di foco,
Che tale allora quando
Ardeua egli egualmente al nostro ardore
Me'l pinse Amor nel core:
Mà se qual ne gli affetti
Hor sì diuerso à quel primiero il miro,
Non sò formare, ahi lassa,
Contra quel disleale,
Che fieri sì, mà pur douuti accenti.
O come ben chiamai
La mia vita presente vn viuo inferno,
Mentre in mè sì confusa, e sì contraria
Vien pur, c' homai discerna
La nemica infernal discordia eterna!
Pena, che mi tormenti
Deh pria, ch'io vegga ancora
De la sua rotta fede
Segni viè più terribili, ed espressi,
Tù per pietà m' vccidi
Col preuenir de la mia morte i messi.
Ed io stolta cangiai
Per così degno Amante, e così fido
La cara Madre, e le paterne case
Con patria sì gentile, e così bella, (schi?
Quant'è pur la gran Mensi, in questi bo-
E qua per più affrettarmi à la mia morte
Quasi lasciai pur dianzi
Di celebrar l'esequie al Padre estinto,
Che in vn col suo sapere (de?
D'ampie ricchezze hà mè lasciata ere-
Così dal suo bel lume anco ingannato
Precipita se stesso humano ingegno
Dal più tranquillo al più doglioso stato.

SCENA SETTIMA.

Ermilla. Almirena.

DOlor, che ſi m' opprimi,
Laſciami prender fiato
Ne la morte immortale, in cui men viuo;
Mà vedi quà la Maga,
Sola cagion del mio vital morire,
Pur dianzi sì ſuperba, hor così meſta!
Vai forſi machinando, empia Maliarda,
Qualche nouo incanteſmo
Da peruertir, e trasformar le genti?
Ond' ogn' hor traggi â le laſciuie tue
I Paſtori più nobili d' Arcadia.
Non sò, c' hora mi tolga,
Che con queſto mio dardo
Non ti trapaſſi il petto, e non eſtingua
In tè voti, e penſier così funeſti,
Con vita sì nefanda,
E sì contraria, ahi laſſa, â l' altrui vite.
Alm. O' Ciel, porgimi aita.
A le ſuenture mie mancaua hor queſta.
Ninfa, ſe tù ſapeſſi
Il tremendo poter di queſta verga,
Ond'è, che ad hor'adhor cangiar ti poſſ
In fera, in tronco, in ſaſſo,
De l' ardita fauella
Frenareſti più ſaggia i tratti indegni,
E quali hora traſogni
Peruertiti Paſtori
Con arte maga â le laſciuie mie?
Er. Eurindo il sà per proua,

Del

Del buon Nerete Eurindo altero figlio,
Che da' fascini tuoi stolto accecato
Può disprezzar crudele
Le più belle, più nobili, e più ricche
Ninfe (oimè) del paese,
Per amarne tè sola
Nera, fuggiasca, ignobile, pezzente.

Alm. Ti sij pur quanto vuoi
Tù la bella, la nobile, la ricca:
Che d'esser chi mi sono à mè Sol basta.
Sol mi pesa, che intanto
Per saettarmi contra ingiurie, ed onte
Fuor di ragion ten vai
D'Eurindi, e di Pastori
Tessendo contra mè fole, e menzogne.
Mà se non manca homai
Al mio noto valor l'vsata forza,
Farò, che te ne penta.

Er. Che farai, che farai,
Fattocchiera mal nata?
Pria, che'l faccia sei morta;
Mà non vuò insucidare
In sangue così vil mia nobil destra,

Alm. O voi di questo fonte acque pregiate,
Acque da me incantate,
Le marauiglie mie scoprite altrui.
Hor questa polue; in cui
Le virtù naturali vniche, sole
Strinsi d'erbe, di pietre, e di parole;
Sparsa palesi in voi
Gli alti stupori suoi.
Co' Zampilli traete à ber costei,
Fate de l'acque poi contrario effetto,
Tergete l'onte mie col tinger lei.

Onde

Onde il suo nero aspetto
Resti qual lidia pietra in sua tenzone
De l' or di mia innocenza il paragone.
Er. Mormora pur se sai,
Vomita pur se puoi
Forsi contra mè stessa
Note di Flegetonte empie, e funeste,
Che non teme d' Auerno
Candido Cor, c' hà in sua difesa il Cielo.
Vanne, và pure, o lupa, ad intanarti,
Ed a' coprir con l' ombre i tuoi misfatti.

SCENA OTTAVA.

Ermilla. Choro di fanciulli.

EVrindo, ahi lassa, Eurindo, à che mi trag.
L'amoroso ver tè sì fiero ardore. (ge
Con sì bassa riuale
A gareggiar del vanto,
A battagliar de' nostri Amori il premio!
Ah, quello è vero Amore,
Quanto meno in vn Cor troua misura,
Ed ordini, e rispetti in sè non cura.
Al raggirarmi, al sospirar cotanto
Io mi ritrouo al fine
Si poluerosa il volto,
Si torrida le fauci,
Che son tratt' à depor nel vicin fonte
E la polue, e la sete.
O come chiare sono,
Come fresche quest' acque!
Oime qual mostro è questo?
Quest' onda, oime, quest' onda
Non

Non mi laua, mi tinge!
Al tergermi, c'ho' fatto,
Veggio annerir, nõ biãcheggiar le mani!
E à lo specchiarmi, ahi lassa,
In quest' acque stagnanti
Mi sembra hauer d'Etiopessa il viso!
Resa candida sol l'oro del crine
Cangiata in vecchio il giouenil sẽbiante,
Oue in vn labirinto, oimè, di rughe
Deuià dal dritto suo già torto 'l naso,
E rossa gli occhi, e digrignata i denti,
Par, che frà lor discordi
De gli errori del Volto.
Hor si rida la bocca, e pianga il ciglio.
Accioch'occhio mortal più non mi veda,
Posso ben gire à sepellirmi viua.

Ch: di fan: Ve' che brutta, ve' che nera!
Ve' che ceffo di bessana!
Stiamo pur vniti in schiera,
Che i fanciulli vccide, e sbrana.
Non temete o compagni,
Gioua à i sani, ed agl' infermi.
Con vn bacio la vedrete
Risanar il mal de' vermi.
Guarda vè, che ti s' appressa.
Vederai poi, se gioua altrui.
Vanne, brutta Etiopessa,
Stà lontana pur da nui.
Vn tuo bacio io sol desio,
Dolce mia pece animata.
E darotti poscia anch' io
Per vn bacio vna sassata.

Er. Misera, e son pur fatta (no?
Sin 'de fanciulli ancor ludibrio, e scher-

La-

Lasciami gire ad intanar qual fera,
Si che più non mi vegga occhio solare.
E s' andrò pur sotto l' aperto Cielo,
Passeggerò solinga
De le più scure notti infra gli horrori,
Come larua notturna,
E come appũto (ahi lassa) ombra infelice.

Cho. Già n' incalza questa fera,
Fuggiam noi sì cruda Alfana.
Vè che brutta, vè che nera!
Ve', che ceffo di beffana!

Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Filauro. Lisenio.

O Tù, che fra' Ministri (ser
Sei del Tempio d'Apollo il primo, e
Solamente secondo
Al sommo Sacerdote, al mio gran Padre,
Ed in vece di lui talhora esponi
Del' Oracolo sacro
Le risposte men facili, e più graui,
Vn' Augurio m' interpreta, ti prego,
Pur dianzi, o buon Lisenio,
Fatto sopra d' vn mio futuro caso.

Lis. Filauro (oh Dio) Filauro
Dee comandar, non dee pregar Lisenio:
E quale è questo Augurio?
Dì pur, che lo mio spirto to)
(Ancor che picciol spirto, e poco esper-
Spenderò tutto in sì gradito impiego.

Fil. Tē ne sò tanto grado
Quant'è grande il desio, che si mi pugne,
Di rinuenirne il ver. Quest'è'l Presagio
In questi quattro versi appunto accolto.
,, Da rogo funeral per tè risorta
,, Fia la nemica tua nobil fenice,
,, Sol per tè fida, al fin teco felice
,, Sarà tua sposa allor, che l'hai per morta,

Lis. Alto e l' annunzio, e degno (mi,
Di colui, che'l pronūzia. Hor d'vopo par-
Che tù l' amata Ninfa,

E l' Amor tuo mi scopra.
Fil. De lo mio Amore, ahi lasso,
E si cruda la piaga,
Che temo, se la tocco
Di maggiormente esacerbarla: pure
(Lisenio) eccomi pronto ad vbbedirti.
Hoggi l' Anniuersario
E de' miei funerali: Hor l'anno è scorso
Dal dì, che pure, ahi lasso,
Ritornando in Arcadia io giunsi à morte.
All'hora, che partendo
Da la Città di Menfi, io vi lasciai
(Ahi misero) ogni gioia, e doue vissi
Lieto due lustri interi,
Iui ceduto à prezzo
Dopò, che da' Corsali io fui rapito,
Sendo fanciullo ancor, da queste piagge
Ad huom così gentile, e sì discreto,
Che con Amor paterno,
Ancorche schiauo, in libertà mi tenne,
Fui dunque (ed hoggi hà l' anno)
Dal mio gran Genitor, come tu sai,
In Menfi riscatatto, e ricondotto
Tosto in Arcadia a le paterne Case.
Vn giorno poscia; quando
Concorso era nel Tempio
Gran numero di Ninfe, e di Pastori
A celebrar d' Apollo il dì festiuo;
Anch' io per mio destino,
V'intrauenni fra gl'altri, hauēdo al fiāco
Da Nerete adottato il ricco Eurindo,
Rimirata mi venne (ahi lasso) à caso
Ermilla di Damon la figlia altera,
Ch' in verso mè spandeua

Vn diluuio dolcissimo di sguardi,
Dou' io come natante
Dentro vn fiume di Nettare, ed'Ambrosia
Mentecato così mi v' abbandono,
Che credendomi allhora amante amato
Ne trassi l' Alma accesa, e'l cor piagato.
Mà poscia (ahi sorte) intesi,
Che per Amor d' Eurindo;
E non per mè vibrati eran que' guardi.

Lis. O come vero appar quinci quel detto,
Spesso gabbano gli occhi, e son gabbati.

Fil. Eurindo il dispettoso, il disprezzante.
Solo auuezzo a gustare
Noui mai sempre, e mercenari amori,
Che; quanto l' ama Ermilla,
Egli dietro a tutt' hore
A le lasciuie sue; l' odia, e l' abborre.

Lis. Chi crederebbe mai,
Che contrario cotanto al Genitore
L' odio nasca d' Amore? (fine,

Fil. Nè guari andò, ch' io poi m'accorsi al
Come allhora m' accese
Inestinguibilmente il nouo ardore.
Poiche quanto più fui
Del folle inganno mio fatto sicuro,
Tanto più viuamente
Sentij da la mia fiamma ardermi il petto,
Ed hora più, che mai
Mi diuampa nel sen fatta immortale,
Quantunque Ermilla (ahi lasso)
Così contraria al natural talento
Dietro di chi la fugge
Fugga mè, che la seguo, e che l' adoro.

Lis. E qual fia marauiglia

Se

Se la Donna mai sempre (glia?
Lascia il suo bene, ed al suo mal s'appi-
Ma nel tuo Vaticinio
Contra la serie de' narrati Amori
Vna sola parola il tutto intrica.
Dice (se mel ricordo)
,, Da rogo funeral per tè risorta
,, Fia la nemica tua nobil fenice.
,, Sol per tè fida, al fin teco felice
,, Sarà tua sposa alior, che l'hai per morta.
Hor dimmi per tua fè, dolce Filauro,
Qual fia cotesta tua sol per te fida,
S'Ermilla t'è sì perfida, che pure
Non che d'amar, ma di vederti abhorre?
Forsi cangiando Amore,
Ninfa ritrouerai, che ti sia fida.
Fil. Il Ciel mi tolga pur prima la vita, (ueri
Che in me per altra Donna vnqua s' au-
Quāto promette in quest'augurio il fato.
Ermilla co' suoi sguardi
M'hà così trasformata
L'Alma, e'l core in se stessa,
Che viuer senza lei,
E morir non potrei
Lis. Forsi, che t' ama Ermilla,
E s'infinge il contrario.
Poi ch'ogni Donna hà pur questa follia
D'altrui celar ciò, ch'ella più desia. (nio,
Fil. Nol credo, e non lo spero (oime') Lise-
Troppo contrari effetti à quanto additi
Da la Nemica mia proua il mio Core.
Lis. Forsi col tempo ancor ti sarà fida:
Mà non fia per tè solo:
Poi ch' ella amando Eurindo,

Ad

Ad altri ancor sarà stata fedele.
Io non m'auuenni mai
Ne l'esplicar gli Oracoli più graui
Per vna sol parola
In passo più difficile di questo.
Che tutto il resto poi del tuo presagio
Assai chiaro camina.
Poi che succeder pote,
Che tù ritroui vn dì la tua Nemica
(L'amata Ermilla tua)
Sù rogo funeral pianta per morta,
E ch' indi tratta viua
A tè felice al fin sia data in sposa.
Mà ne gli Augurij, in cui
Nō basta ad esplicar l'Humano ingegno,
Si ricorre al diuino,
Vassi, Filauro al Tempio,
Pregasi humilmente il sacro Apollo,
Per bene esporli, ad illustrar la mente.

Fil. Hor dunque ancora noi
Ricorriamo diuoti al sacro Tempio
A porgerne preghiere
A l'Oracolo Santo, andiamo.

Lis. Andianne.

SCENA SECONDA.

Nerete. Damone.

Il viuere à se stesso,
Il non farsi d'altrui, ancorche sotto
Inorpellato titolo d'honore,
E gli è pure, o Damone,
Il tranquillo, il gradito, il dolce stato!

Da. E pur l'huomo, o Nerete, à l'huomo è (nato
E vengono accidenti,

Che

Che gioua à sè, l' hauer giouato altrui,
E'l seruirsi à vicenda
L'anima è pure, onde sen viue il mondo.
Ner: Non nego ciò, ch'io sì souēte adopro.
Ma prouo ben, che poi
L'attendere à sè stesso, à suoi affari (trī,
Serue anco a noi per più giouar a gli al-
Puoi tù mirarne in me l'esēpio espresso.
Io, per esser ognhor sol tutto mio,
D' vn pensier non hò fatto,
Nō che poi del mio cor mai parte altrui,
Talche lo stesso Amore;
Quella Vespa importuna,
Che penetra per tutto, e tutti offende;
Non hà potuto mai
Cosi di fori almeno
Col pungiglione suo ferirmi il petto.
Onde felice homai
A prospera Vecchiaia io son poi giunto,
E mai non m'hanno in mille parti, e mille
Da mè stesso diuiso,
E lacerato ogn' hora il cor', e l' alma
Con tante Cure lor le mogli, ei figli.
Quindi senza mancare in me medesmo,
Son più tosto accresciuto,
Ne le greggie arrichito, e negli Armenti,
Ond'è, che meglio poi
Posso, o caro Damon, giouare a gli altri.
Da: Mà qual prò, se le tue tante ricchezze,
Per cui si fattamente
Ti credi ingigantito,
Non sono poi bastanti
A dilungarti ì giorni,
Col farti dopo morte

Vi-

Viuer' ancor ne' figli, e ne nipoti?

Ne: A quest' anco hò prouisto.
E per non esser mai
Astretto à comportar diffetti, e mende,
Come souente pure
Ne' figli di Natura altrui succede;
Già guardingo, e pesato
Con adottarmi Eurindo,
(Eurindo mio si dolce, e sì gentile)
M' hò partorito vn figlio à mio talento.
Mentre in mè sei, non la natura, e' l caso,
Madre l' elezion, Padre l' affetto.

Da: Perche dunque in Eurindo
Con la bramata prole
Non ti rinoui homai con farlo sposo?

Ne: Chi mel chiede, o Damon, chi me l'accenna?
E pur sà tutta Arcadia,
Che del mio ricco hauer l'hò fatto Erede,

Da: Perdonami, Nerete, in ciò tù solo
Di tè medesmo querelar ti puoi.
Esser chiesta a le Nozze,
Chieder non dee la Donna.
Troppo resta auuilita
Portata dietro al Mercator la merce.
Se vuoi, che ti sia aperto,
Che non picchi tù prima a l' vscio altrui?

Ne. Eccomi dunque, ch' io
Faccio animo à mè stesso, e picchio al tuo.

Da: E ti spalanco io pur l'vscio del Core.
Hor tù, che m' addimandi?

Ne: Sol per Eurindo mio
La bella Ermilla tua, sol questo chieggo.

Da: E volontieri Ermilla
Sposa, e moglie d'Eurindo io ti concedo

Vnica

Vnica Erede anch' ella
Di mie non disprezzabili fortune;
E del mio nobil Ceppo vltimo germe:
Poscia che l' altro (ahi lasso)
In man d' empi Corsali
Tenerello seccommi vggia di Morte.
Ne. Deh, se il Ciel ti dia vita
Non mi parlar di morte infra le nozze.
Dolcissimo Damone,
Hor mi ti stringo al Seno,
Accioche più d' appresso
Ascolti quelle grazie, (re.
Ch' a tè più, che la lingua, hor rēde il Co.

SCENA TERZA.

Nerete. Alcone, Damone.

POrgiamci intanto homai l'amiche destre
In pegno ineuitablle, e sincero
De le sicure Nozze, (guire.
Che fra Ermillla, ed Eurindo han da se-
Al. Qui si parla di Nozze, e quel, ch'impor
Nozze del nostro Eurindo.
Mà se sapesse (oh Dio) Nerete quale
Porto in questo Celton contrarij effetti
Non crederia si franco
Fatto il voler d'Eurindo al suo cōforme.
Da Ti porgo con la man l' anima istessa.
Alc. Quel core ammaliato
Voluto hatria quì dentro
Porre il latte, la lana, il casio, e l'agne
E con se stesso ancor tutta la greggia.
Per regalar la Dama

Sin

Sin nouamente à lui giunta d'Egitto.
Ne. T'appresto in questa anch'io l'anima, e'l
Alc. Lascia, ch'io mi nasconda (core.
Frà queste folte piante, accioche a sorte
Non fossi colto quì col furto addosso,
E più sicuro ancor n'intenda il resto.
A quai perigli (Eurindo) (sto!
Mi tragge il bel mestier, in cui m'hai po-
Ner. Damon, forz'è, ch'io'l dica,
O di qual figlio Suocero sei fatto!
D'Eurindo non alberga
Il più fido, il più casto Arcadia in seno?
Alc. Mai sì. Quanto sia fido
Il sanno i tuoi da lui scemati Armenti.
E quanto poi sia casto
Hoggi il saprà l'Egizia, ond'ei tutt'arde.
Ner. Egualmente mai sempre
Ossequioso al Padre, altrui gentile.
Al. E ver, che con gli ossequij egli l'incensa,
E così gentilmente ei l'addormenta,
Che col sonno, e col fumo
Toglie al mal saggio Veglio
Il rimirarne poscia i suoi difetti.
Ner. E così brauo
Alc. A tauola.
Ner. Che meglio
Non hà poi, chi d'Eurindo
O lotti, ò d'arco tiri, ò lanci il palo.
Alc. Sà d'arco sì, mà per colpir Nerete.
Sà lottar, mà con lui,
E sà lanciar, mà sol le sue ricchezze.
Da. O con quanta dolcezza io pure ascolto
Del nostro Eurindo la bontade, ei pregi.
Mà tempo egli è ch'andiamo
A stabilir con l'opre

Il così desiato accasamento
Ner. Ad vn gentil Garzon più dolce auuiso
Che di sposa, e di nozze vnqua nô giu- (gne,
Ond'io poter non penso
Dar ad Eurindo mio noua più grata.
Alc. Hor sì che l'hai tù pure indouinata.

SCENA QVARTA.

Alcone.

FInì questa seccaggine vna volta
Del mio Padron Nerete.
Oh quante insoportabili menzogne!
Egli hauendo frà gli altri,
Qual di Frisso il Monton la Lana d'oro,
Può fare(oh gran poter de le ricchezze!)
Per sentenze apparir le sue sciocchezze.
Oh come questo suo
Ambizioso, e in vn semplice genio
Serue ad Eurindo poi con adularlo,
Per adempir le sue sfrenate voglie.
Quindi ei farà ben'anco à suo volere
Qual nebbia à l'aura de le sue parole
Suanire, e dileguar coteste nozze,
Se sian per impedirgli i suoi diletti.
Mà vè, che gia la fera esce da l'Antro,
Cui mi commanda Eurindo
Per farla tutta sua,
Ch'io pôga ancor questa nouella pania,
Con presentarle intanto
Questo pesante suo ricco regale.
Chi vuol viuere(ahi lasso)in questo môdo
Non hauêdo del suo,gli è forza ancora
Senza cotanti scrupoli d'honore,
Come facc'io seruire al vizio altrui.

SCENA QVINTA.

Alcone. Almirena.

I Frutti de' suoi greggi,
Pria di venir a tè, ti manda Eurindo.
(Diua sol del suo core)
Così porge souente, (lo.
Chi vuol grazie dal Cielo, offerte al Cie-
Alm. Cõ troppo larga mano il tuo signore
In mè preuiene ad honorar quel merto,
Ch'io solo hò col desire,
E che si viuamente in lui risplende.
Chi di vera virtute
Ama il viuo esemplare, honora l'ombra,
In segno, ch'io gradisco
Col donatore il dono,
Tù lo deponi, Amico, entro de l'Antro.
Alc. Hor ve l' hò già deposto.
Alm. Tù di pure ad Eurindo
Ch'à spirto sì gentil sia sempre aperta
Senza chiaue de' doni à me l'entrata.
Alc. In tè per vn gran merto
(O di virtute Idea) sia ch'egli adori,
Che tu de la sua man gradisca i doni.
O con quanto diletto, e con qual gioia
Da la mia bocca appieno
Ascolterà esauditi i suoi bei voti.
Alm. Tù li riporta pur, che lieto venga,
Ch'egli vdirà predetti,
Che sentirà adempiti
In questo giorno solo
De la sua vita i più gioiosi euenti.
Alc. E così credo anch'io. (homai
Buon prò ti faccia, Eurindo. Hor grande
Da si lieta nouella il premio attendo.
Alm. Ed hor men vado intanto

Al lume de' miei ſtudi
Più chiaramente ad iſpiarne il vero.

SCENA SESTA.

Alcone. Eurindo.

Alm. HOr ben venga lo ſpoſo,
Eur. E d'eſſerlo ben toſto,
Merce d'Alcone mio
(Ancor che per breu'hora)
Cõ la mia bell'Egizia hor ſpero anch'io
Alc. Io dico con Ermilla.
Vuò far ſaperli buono il dolce auuiſo,
Che da queſta ſua Egizia hà da recarli.
Eur. Ermilla? non la bramo, e non la curo
La diſamo, l'abomino, l'abhorro.
E chi fia quel sì ardito,
Ch'oſi pur di parlarmene?
Alc. Nerete. (tempo
Eur. Nerete, il Padre mio? troppo hà be
Alc. E quel, ch'è peggio ancora (molto
Quì in queſto luogo appunto, e non hà
Con vicendeuol fede,
Con giuramento eſpreſſo (la
T'hà promeſso à Damon Padre d'Ermil
Ed io fui quì preſente
Frà queſte piante aſcoſo, e'l tutto inteſi,
Sai pur chi ſia Damone?
Il nobile Damon, quel che in Arcadia
Dopo il gran Sacerdote
Pote ciò, ch'ei comanda, e ch'egli vuole,
E vorrà, che Nerete (ze.
Gli oſserui appien le già promeſse noz-
Eu. Ciò ſol mi peſa alquanto,
Che poi circa à Nerete
Sai con quanta deſtrezza hor per vn verſo
Il mouo, il giro, il fermo, ed hor per l'altro

Il traggo, il volgo, il fisso,
Al diritto, al rouerscio,
Cõforme appũto al mio voler'aggrada.
Alc. E questo fia cagione, (gue,
Che d'Agnello, ch'egli è, diuenti vn'An-
Ch'abusata bontà si cangia in tosco.
Eu. Poscia quanto à Damone
Ci vorrà pure il mio consenso ancora?
Alc. Senz'altro.
Eu. E questo poi non haurà mai.
Alc. E ciò pur fia la tua rouina estrema.
Eu. Per che?
Alc. Per che toccato in sù l'honore
Damon, che senza effetto
Sparse coteste nozze
Sian per tutte l'Arcadiche Contrade?
Astringerá Nerete a viua forza
Per sì giusta cagione a disredarti
Qual adottiuo suo figlio posticcio?
E dirà poi la gente
Che pretendea l'ingrato
Contra il voler d'vn sì benigno Padre,
Che inalzato l'hauea
Ale più belle, e più sublimi nozze
Di tutta quanta grande è questa Arcadia;
Vn così scandaloso (e quel ch'è peggio
Il ver diranno, Eurindo)
Ch'a saziar le sue lascíuie indegne
Và mendicando forastieri Amori
Vn sì mal nato, e de' natali suoi
Sì d'ogni lato oscuro,
Che nominar si pote
Figlio sol de la terra
E così senza robba, e senza pregio

In vn co'l mal' haurai (gio.
Viè peggior d'ogni male anco il dispre-
Eur. Ciò s'auuerrà giammai, del Padre mio
Darò foco a i casali,
Vi suenerò le greggie,
Vi scannerò gli Armenti:
Anzi pur come miei
A' fuggiaschi, a Corsali vnito anch'io,
Inuolerolli, e condurrolli altroue.
Infesterò mai sempre
Di Damon, di Nerete
Le case, e gli habitanti, ed a la fine
Vccideroui infuriato entrambo.
Alc. Hor'egli è tempo homai
Di mitigarne in lui cotanto sdegno.
O caro Eurindo mio, t'accheta intanto,
Ch'ambo poi penseremo a più bell'agio
Come sfuggir di queste nozze il colpo.
E prendi il mio parlare
Qual nato da Colui, che t'ama tanto,
Che ti scampò notturno
Da la fame crudel di fieri Lupi,
E d'altre belue a diuorarti intente.
Che t'alleuò fanciullo, e che ti diede
Poi per figlio adottiuo al buon Nerete,
Ond'hor godi sì varie, ampie ricchezze.
Ed hora alfine ascolta
Intorno al tuo bel dono
De l'Egizia gentil dolce risposta.
Eur. E tù come in recarmela dimori?
Alc. Dopo ben mille grazie,
Ella m'impose poi, che ti dicessi,
Ch'à tè fia sempra aperta
Senza chiaue de' doni a sè l'entrata.

Eur.

Eur. O' parole dolcissime, soaui,
Atte a togliermi sole
Ogni amarezza ogni furor dal seno;
Ed ecco. Alcone, addio.
Alc. Oh questo e quel, che importa.
Mà tempo e ben, ch'io vada (so.
(Sin quì pur troppo, credo, indarno atte-
Per eseguir quel tanto
Che mi fia comandato
In queste nozze, oimè, si male intese.

SCENA SETTIMA.

Almirena. Eurindo.

OGni bene dal Ciel pioua ad Eurindo,
Che sà sì ben confondermi co' doni.
Eu. Fia poco a tua virtude, ancor che fusse
Per por capo in quest'Antro
Tutta la piena homai di mie ricchezze,
Di cui farotti ogn'hor ben degna parte.
Alm. Amo più de l'offerta in tè l'affetto,
Mentre a quella virtù, che in mè supponi,
Bastando il poco, ella non cura il molto,
Ma quai gran cose io deggio
In breuissimi accenti hor palesarti! (to
Eu. Di pur, che dal tuo labbro, e dal tuo vol
Tutta l'anima mia diuota hor pende.
Mà perche non t'offenda
Giunto al meriggio homai
Troppo cocēte il Sol, sediāne à l'ombra,
Sul cauo sasso qui di questa fonte (mai
Alm. Facciam quāto t'aggrada. Ascolta ho-
Dopo vn disastro tuo, c'hor ben nō scer-
Hoggi haurai tù contezza (no
Del natural leggitimo tuo Padre,
Hoggi vicino il mirerai nel volto,

Hoggi t'accrescerà ricchezze, ed agi,
A gran Nozze innalzato hoggi sarai,
Ed hoggi da' Corsali esente, e franca
Mai sempre per tuo Amor l'Arcadia fia.
Eu. Tù (come ben dicesti) in picciol giro,
O' grā Donna, gran cose hor m'hai pre-
Mà sarà meglio, o cara, (dette:
Ch'entrābo homai ci ritiriam ne l'Antro,
E poiche tua mercede, hora m'hai fatto
Di così dotta bocca vdire i detti,
Fammi là dentro homai
De la sì bella ancor gustare i baci.
Mà perche fuggi, o vita?
Alm. Perche mi reca pure (dore:
Viē più, che'l Sol non fà, quell'ombra ar-
Mà d'ira, e di furor contra quest'empio,
Che pria da mè cercando i sacri auuisi
Sol de l'Arte fatidica d'Apollo;
Hor sacrilego tenta
D'inuolarmi il fellone
Di mia virginitade,
Da mē sì custodito, il nobil fiore.
Non son Colei, che sono,
Se non ne prēdo hor'hor giusta vēdetta.
Eu. A che, mio ben, ti sei turbata in volto?
Alm. Nō già Pastore. Andiāne, andiam' nel
Mà prima fammi grazia (l'Antro.
Di tergerti ben, bene
In questo fonte il viso,
C'hai tutto dal sudor macchiato, e tinto.
Eu. Sì, sì, cor mio, che pronto
Hor tutto me lo strofino, e me'l lauo.
Alm. Ed io con l'ali al piede
Da questo lasciuissimo m'inuolo.
SCE-

SCENA OTTAVA.

Eurindo. Choro di Fancinlli.

O Come mi si scorta, oimè la fronte!
Il collo mi si gonfia,
Mi s'aguzzan l'orecchie,
Mi si cõcentran gli occhi, e slõga il naso,
Mi calano le guancie,
Mi si cangiano in setole i capegli,
E così i denti in Zanne,
Che fuori de la bocca al naso vniti
In Ceffo di Cinghial m'han trasformato.
E mi s'ingrossa, ahi lasso, hor sì la lingua,
Ch'ad hor', ad hora il fauellar mi manca.

Ch. di Fanc. Corpo human, viso di Verro
Hor noi pur miriamo qui?
Par che dica. S'io v'afferro,
Finirete i vostri dì,
In qual parte, qual paese
Cotal mostro partori?
Doue poscia l'huom s'intese
Dir' in vece sol del sì
Vuhì. Vuhì. Vuhì?
Qualche Dea, c'haurà turbato
Del bel Griso lo finì.
Anco in Ceruo trasformato
Ateon fù già così.
Vuhì. Vuhì. Vuhì.
Ecco vien l'aspro Cinghiale.
Noi fuggiamo, sì, sì, sì,
Se scampiam da tanto male,
Potrem dir. Qui n'apparì,
Vuhì. Vuhì. Vuhì.
Mà s'à sorte egli n'azzanna,

Si dirà, ſtolta ſen gì,
Mentre pur ſott'empia zanna
Bella ſchiera (oimè) perì.
Vuhì. Vuhì. Vuhì.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Vranio, Nerete, Damone.

NOn curo di Nerete,
Ch'egli trà i noſtri ſudditi nõ haue,
Che titol d'eſſer ricco,
Mà ben poſcia mi cale,
Che Damone sì ſaggio,
E d'Arcadia gentil sì nobil Germe,
Prima di ſtabilir coteſte Nozze
Con Eurindo, ed Ermilla
A mè non ſia ricorſo,
Al ſommo Sacerdote, al ſuo buon Prèce.
Ner. Gran coſa, che coſtoro,
Che reggono la gente,
Dominar'anco al libero conſenſo
Voglian de' Matrimonij, e de le Mogli!
Dam. Perdonami, perdona, o grãd'Vranio,
Tù dì, ch'io mi ſon ſaggio,
E d'Arcadia gentile vn nobil Germe.
Ah, c'hò perduto il ſenno,
Al vedermi, ch'io ſono
Di germe arido tronco,
E in queſta età canuta

Ri-

Rimasta non mi sia, ch'vna sol figlia,
In cui miro sepolta
Qualunque ella fù mai la stirpe mia.
E qual error commisi,
S'al vedermi cadente,
Hò procurato anch'io
D'apparentarmi al sì ricco Nerete,
E sul letto cader di sue ricchezze?
Vr. Tutto stà ben. Mà se per tua ventura
Palesaui à mè prima il tuo desio,
Saresti, pur saresti
In vece di cader vi è più risorto.
Damone, oimè, Damone,
Tutto mi ricapriccio, e poi m'adiro
Tutto contra mè stesso allhor, che penso,
Che ne' secoli andati vnqua non fusse
Turbata, e trauagliata in tante guise
Da' ladroni del mar, com'è souente,
Hor, ch'è retta da mè, la nostra Arcadia:
E come allhor bastolle, hor non le basti
Da benigna natura esser locata
Così lungi dal mar, tutta frà terra,
Poiche pur penetrãdo il crudo Orcãdro,
Il sì fiero Corsal già per la bocca
De l'ondoso Paniso allhor sen venne
Dal Messenico seno ad infestare,
Hoggi hà trè lustri appũto, Arcadia mia;
Come fè poi souente, e fà mai sempre,
Per le rapine sue vie più superbo:
Onde sin d'inoltrarsi hebbe ardimento
Quinci poco distante al nostro Parco,
E d'inuolar fanciullo, iui scherzante
L'vnico figlio mio, lo mio Filauro.
Che poi (come tù sai) dopo vn decennio

Hoggi hà l'anno, che in Mési io riscattai.

Da. Sollo, mà sò bē'anco (ahi sorte, ahi caso
Al rimembrarlo sol m'inhorridisco)
Che pria, che succedesse il rapimento
Del tuo Filauro, appūto vn lustro intero,
A mè rapita ancor quasi dal fianco
Fù con la Balia istessa, ancor lattante,
Dal temerario Orcandro vnica figlia.
E con sventura, oimè, troppo funesta
Ah, da mè prima allhora ei diè principio
Si lagrimoso, ahi lasso,
Che bastaua à scoprire
Quanto misero poi fora il restante.
Allhor corsero pronti à le mie Case
Amici d'ogn'intorno a schiera, a schiera
Ond'io, ch'era ancor giouane, e per ira
Mi bolliua commosso
Il sangue ne le vene, il cor nel petto;
Men corsi cinto in vn d'armi, e d'armati,
Lungo il Paniso adhor adhor vibrando
Dietro de' Masnadier dardi, e saetre;
Mà qual prò, se di noi via più veloce
La corrente del fiume a i nostri colpi
Il legno rapitor rapia col volo?
E fù allhora, ch'io vidi (ahi cruda vista!)
La doue sbocca in mar rapido il fiume
Vrtando in duro scoglio
La Naue, e i Nauigāti in Mar sommersi
E soura il palischermo a danni nostri
Sol frà tutti saluar il crudo Orcandro.

Vr. Tutto dal Ciel riceui, e ne ringrazia
Si buon Compensator di tue sventure,
Ch'appena ti mancò la prima figlia,
Che ti diè la seconda; ond'hora puoi
Del

Del ben commune à le miserie, a i danni
Porger ristoro.
Dam. E come ciò poss'io? (pio
Vr. Hor tù m'ascolta. Orãdo io pur nel Tẽ-
Pregaua questa mane il diuo Apollo
A liberar da crudi, empi Corsali
Questa sua si diuota Arcada Terra.
Hebbi risposta a voti miei conforme,
E più, ch'altra già mai spedita, e chiara,
Scintillaro per gioia
Soura del Sacro Altar le faci accese, (to
Più che mai bella, e lieta al chiaro aspet-
La statua sembrò del Sacro Nume,
E tai furon d'Apollo i dolci accenti.
,, Se d'vn antico Stel ramo cadente
,, Resti con dolce nodo vnito pria
,, Ad altro pur, ch'è sul cader pendente,
,, Libera da' Corsali Arcadia fia.
Damone, eccoti dunque homai cadente
(Come tù pur' affermi) hora risorto,
Con l'vnire à Filauro, il figlio mio,
In Santo matrimonio Ermilla tua.
Che son due germi appunto
L'vno cadente pur da la tua stirpe,
L'altro, ch'è per cader, se non s'aita,
Come souẽte auiene anco à quel ceppo,
Che nõ rimira in sè, che vn sol germoglio,
(Com'hor succede al mio) d'vnico figlio.
Da. De l'Oracolo il detto inchino anch'io.
E di sì gran fortuna io non rauuiso
In me null'altro merto, ed in mia figlia,
Che del tuo Amor ver noi l'vsato stile,
A cui con l'Alma, Vranio,
Ben corrispõdo, e cui mai sẽpre honoro:
Ma

Mà che? nulla poſs'io, ſe di due figlie
L'vna non poſſo dar, ch'ella è già morta,
Nè de l'altra diſporre,
Che ſe ben viue, ella è promeſſa altrui.
r. Fà buõ core (o Damon) ch'à queſto poi
Noi prenderemo il debito compenſo.
Le promeſſe del Ciel non fur mai vane.
er. Quel Nerete, di cui tù nulla curi,
Ecco, che pronto anch'eſſo
Cede al publico bene hor queſte Nozze.
Mà fia d'vuopo, che prima
N'auuiſi Eurindo mio.
Guai a mè, s'ei ſapeſſe,
C'hoggi l'habbia ad vn tratto
Spoſo fatto, e disfatto.
r. Vada dunque Nerete ad acchetarne
Il ſuo sì prode, e riſpettato Eurindo.
Intanto noi n'andiam diuoti al Tempio,
Caro Damone, e quiui homai cerchiamo
Diſporci meglio ad eſequir quel tanto,
Che per publico ben commãda il Cielo.

SCENA SECONDA.

Orcandro ſolo.

O Viſcere paterne, in voi non baſta
Tẽpo, nè luogo à diſtornarui il corſo,
Che non andiate oue vi tragge Amore,
Che non torniate à ricalcare i paſſi,
Oue del voſtro Amor laſciaſte il pegno,
Anzi per meglio dir tutte voi ſteſſe,
Che le viſcere mie ſono il mio figlio.
Orcandro, oue ne vai? oue ſei giunto
Senza il ſolito numero de' tuoi?
Temo, che queſte piante; a cui ſouente
Car-

Carpij non ben maturi ancora i frutti;
Non mi corrino incontro
Con le ramose braccia a lacerarmi..
Temo, che questa terra, iu cui mai sēpre,
Per vendicar la quì perduta prole
Esercitai seuero onte, e rapine; (ta.
Sotto il piè nō mi s'apra, e nō m'inghiot-
In paese nemico
Ogn'arbore in patiboli s'appresta.
Non vi si troua Asile,
Mà sù gli Altari istessi
Vittima de gli offesi è l'offensore.
Io sol quinci scoperto
Condotto in sagrificio
Potrei di mille, e mille
L'ombre placar da questa destra vccisi!
Ogni minima parte
Di questa vecchia salma
Trarrebbe in vno istante
Le migliaia di genti a lacerarla.
Diuiso a brano a brano
Sepolto da per tutto, e in verun lato
A sepulcrali io sol di tanti estinti
Qui sarei pure a sodisfar bastante.
In così dubbio, e periglioso stato
M'hà tratto (oimè) la sì dubbiosa speme
Di ritrouar' al fine
Dopo tant'anni il mio perduto Infante!
E fede ne prestai
A Donna forastiera, e vagabonda!
Di mia folle credenza
Hor sì vicino a sostener la pena.
Mà vè come festante, e tutta lieta
Almirena la Maga a mè sen viene!

Faccia il Cielo, c'homai
A principio sì bel risponda il fine.

SCENA TERZA.

Almirena. Orcandro.

Fin dal sen di quest'Antro, o grād'Orcandro,
Hò compreso il tuo arriuo,
Nō meno, ch'aspettato, anco opportuno.
Mà donde auien, che fuor del tuo costume
Sei si turbato in vista?
Orc. Vn'effetto, Almirena, è di Natura,
Non diffetto del cor, c'hò sēpre inuitto.
Di qualch'assalto (ed a ragion) pauento,
Per essermi condotto in frà i nemici
Solo senza difesa, e senza scorta,
Conforme appūto quāto a giorni addietro,
Quando sùl mio Nauiglio
Ti trasportai d'Egitto in quest'Arcadia,
M'imponesti, ch'io pure a tè venissi,
Per poter meglio il sospirato figlio
Col mezo ritrouar di tua grand'Arte,
L'vnica prole mia, ch'ancora infante
Hoggi mai se n'è scorso il quarto lustro,
Inuolata mi fù fin da le tende,
Quand'io qui pur come in paese amico
Men venni à corredar fuste, e triremi,
E fin d'allhor n'hò fatto, e son per farne
Soura l'Arcade infido aspra vendetta.
Onde non oprarìa l'Arcadia a torto,
S'hor mè riconoscendo a questo mio
Per le perdite sue ben noto aspetto,
A questo bigio, irsuto, ispido mento,
Hor mi facesse al fine
Del mio pur troppo ardir pagare il fio.

Alm.

Alm. Fia d'vopo adunque prima
Prender rimedio al tuo periglio, e
Col far sembrarti vn'altro,
Di vecchio, che tù sei, giouane, e fresco
Lascia sol, ch'io ti copra hora cō questo
Mirabile Zendado il capo, e'l viso.
Or. Tè, fà ciò, che t'aggrada.
Alm. Mà pria, ch'io copra tè col sacro velo,
Scopriti tù per riuerenza il capo.
Or. Ciò, che tù mi comādi. Ecco lo scopro.
Alm. Hor vatti specchia pure in quella fōte,
Ch'operato vedrai quanto t'hò detto.
Or. O' come pur ringiouanito io sono!
Hor non paio più desso
Passeggiar d'ogn'intorno
Posso tutta l'Arcadia,
Che non hà più periglio,
Che per Orcandro alcun mi riconosca.
Alm. Hor quanto al rinuenire il figlio tuo,
Cōforme al giorno, ed a quel pūto, in cui
Già lo smarrito Infante al mōdo nacque,
Come tù m'additasti,
De la passata notte al bel sereno (dro
Nel gran libro del Cielo, hò letto (Orcā-
Tutto distinto, e chiaro il caso espresso.
Trouo, che il tuo bambino hauea compito
Il second'anno appūto, e ch'egli appena
Vacillanti formaua i primi passi,
E sù teneri piè reggea se stesso.
Or. Tale appunto, Almirena,
Era il mio figlio allhor, che qui'l perdei.
Al. Allhor, ch'ei solo in sul cader del gior-
Fuora varcò della paterna tenda, (no
E mentre alquanto lungi

Frà

L'intricate selue indi trascorso
Moueua il bambinello addietro il piede,
L'Euro impetuoso allhor spirante
Gli tronca i passi, e'l fà cadere a terra,
Frà l'ombre, e frà le piante iui coperto
Chiedeua con le lagrime, e col grido
Nel solitario suolo in darno aita.
Allhora quando vn Guardian d'Armenti
Da terra al sen se'l prēde,ed indi il porta
A la capanna sua, del nuouo acquisto
Lieto,e del bel,che nel fanciul splendea,
E da l'Euro spirante, Eurindo il nomà.
Hor questo è quel sì ricco,e noto Eurindo,
Che cresciuto in età fù poi condotto
Dal nomato Bifolco al suo Signore,
Che colmo di ricchezze, e senza prole
Adottollo per figlio, e per erede.
Or. O' come a cotai detti
Tutto mi si commoue in seno il core!
Alm. Tù patiente ascolta, e mi perdona
Ciò, che sono per dirti: anzi ne incolpa
D'Eurindo pure il giouenile ardire.
Hoggi, offesa da lui, per arte maga
In Cesso di Cinghiale holli cangiato
Il viso, onde qual fera in questi boschi
Sen và sdegnato,e vergognoso errando.
Nè ti turbar, che qual'Asta d'Achille,
La man, che lo ferì, pote sanarlo,
Con ricondurlo al suo primiero aspetto.
Questo Cinto gentil, che tè pur dianzi
Fè sì giouane al volto, hà forza ancora
Di ritornare Eurindo al primo stato. (dro,
Con questa Sarpa homai vattene, Orcā-
Che ti fia scorta a ritrouar' Eurindo,
E toc-

E toccandolo poi con questa solo,
Il vedrai amansito, vbbidiente
Seguitar co' tuoi passi anco i tuoi cenni.
E poiche pur l'altera
Ermilla di Damone indi vedrai,
Per suoi contra di mè mal nati oltraggi,
In vecchia Etiopessa ancor conuersa,
Vann'anco a lei, e lor legando al fianco
Il mio magico Cinto, accoppia entrãbo,
C'hà stupenda virtù d'vnir gl'affetti,
E già pronti a seguirti, hor quà li traggi.
Fà, che prima diuoti
S'inchinino a quest'Antro
Meco dà loro ingiustamente offeso.
Poscia quindi risorti
Fà lor lauare in questa fonte il viso,
Che torneranno al lor primiero aspetto.

Or. Trasportato da l'aura
De le tue tante grazie, o mia gran Maga,
Men volo ad esequir quanto m'imponi.
Chi può frenare vn feruido desire
Da le promesse altrui reso più fiero?

SCENA QVARTA.

Almirena. Filauro.

ECco lo mio nemico, ecco pur quello,
Ch'amo cotãto, ahi lassa, ancorche in-
(fido.
Fil. Ben trouata la Maga,
Colei, che sà sì ben le sue menzogne
Vendere altrui; Colei, ch'à me pur diãzi;
A me, che pur mi sono
Del Sommo Sacerdote vnico figlio;
Hà ne la mente affisso vn tal presagio
In ogni parte sua così contrario,

Ch'-

Ch'in alcuna non fia, che mai s'auueri.

Alm. Lascia il prefisso tempo
Giunger, men frettoloso,
Poscia l'augurio mio cōdanna, e sprezza

Fil. Succeda ciò, che vuol, ch'io nulla curo,
E nulla credo a tuoi bugiardi accenti.
Mà ben mi preme solo, empia maliarda,
C'habbia a la bella Ermilla, a la mia Nīfa
Tinto di nero inchiostro il bel candore,
S'è ver quanto pur' hora
Mi sussurra all'orecchio incerto il grido
Oltre l'hauer'ancor'al folle Eurindo
Con visaggio porcin coperto il volto.

Alm. Filauro, empia nō sō nō son maliarda,
Ed a ragion l'aspetto altrui cangiai
Io sì, che sono a torto
Dal fascino d'vn volto amaliata.
Per corregger l'altrui cieco ardimento;
E non per nocer loro il tutto fei,
Onde saran ben tosto
Per opra mia ridotti al primo stato.
Mà poscia a mè, che sono pure (ahi lassa)
Da la perfidia altrui
Trasformata, e tradita,
Chi dà soccorso (oimè) chi porge aita?

Fil. E non ti passo, o fera,
Con questo ferro il seno?
Mà ceda al senno l'ira
Doue giouar può più de l'ira il senno.

Alm. Feriscami, ferisca
Obbediente in tè la mano al core:
Nè pauentar, che intanto
Al suo antico bersaglio
Dirizzata dal Core erri la mano,

Ed ogni colpo suo non sia mortale.
Ahi; che di tè, Filauro, hor posta in odio
M'è più caro il morir, che restar viua.

Fil. Ah stolta, se tù pensi
Con melate parole,
E con finti sospiri
Lo mio contro di tè si giusto sdegno
Discacciarmi dal petto; indarno il pensi
Ch'ad hor ad hor men vado al Tribuuale
Del mio gran Genitore ad accusarti
Per vera Strega, e per mentita Maga.
Chi serue a la giustitia opra da giusto.
Quiui apparir fà poi qual tù ti sia
Non empia, non maliarda,
Mà de l'ardire altrui la correttrice.

Alm. Vanne pur, và crudele,
Contra mè noua morte auido tenta,
Che non pote Almirena
D'altra morte morir già per tè spenta,
Nè temer, nò, spietato,
Che con la fuga, ò pur con l'arte maga
Mi sottraga innocente al rio periglio:
Tragger vuò tè d'impaccio, e mè di noia,
Col finire vna volta
Questa mia viua morte.
Quindi men vuò ne l'Antro
Ad aspettar de l'empia accusa il colpo.
Filauro, o mio Filauro,
Tù fusti ben, tù fusti
De la mia vita pria l'aureo filo:
Hor per troncarne poi la vita mia,
Come sei fatto al fin cosi repente
La forfice tagliente?
Ah, si il gioir d'Ermilla

Almirena t' inuola, hor per tè viua
Restituita Ermilla à suoi candori,
E frà quest' ombre sue mora Almirena.
Filauro, eccomi pronta
A toglier, a pagare
Ad Ermilla le tenebre del Viso
Con le tenebre homai de la mia morte.
Senza scoprirti più quale io mi sia,
Senza tragger più fiato,
Poi ch' estinta mi brami, eccomi estnta
Tù fusti la mia vita:
Hor, che per altra viui,
Ben a ragion di vita ancor mi priui.
Caro pe'l viuer tuo,
Grato per'l tuo gioire,
Hor m'è fatto il morire.
Mà qual haurei nel mio morir diletto,
Se frà tant' ombre mie
Scorgessi vn lume tù de la mia fede,
Che sì co i rai ti fauellasse al core!
Perche vita serena
Viua Filauro suo, more Almirena!

S C E N A Q V I N T A.

Alcone solo.

HOr pur con gli occhi stessi
Hò rimirato stupido, e dolente
Ciò, che incredulo anch'io pur dianzi in-
Eurindo, Eurindo mio (tesi;
In Ceffo di Cinghial conuerso il viso.
Ond'hor confuso ancora
A mè, che l' hò veduto, appena il credo;
Ei tutto infuriato
Dal cospetto de' gli huomini sen fugge;
E

E s'altri pur di ſeguitarlo ardiſce,
Ei con fumante griſo,
Con digrignati Zanne,
E con fieri grugniti anco il minaccia,
E viè più diſdegnoſo allhor s'imboſca.
E mè, che pur dourebbe
Accarezzar per natural'inſtinto, (re.
Viè più d'ogn'altro oimè,fugge,& abhor
O' come ben'a l'orme
T'hò conoſciuto,Eurindo,e indouinato,
Che caminando tù, come faceui
In precipizi ancor ſareſti incorſo,
Come d'opre, e d'affetto,
Cinghiale anco d'aſpetto.
Per quanto hoggi ſi mormora, io ſento,
Che coteſto infortunio
Opra ſia de la Maga
Da tè pur dianzi ingiuſtamente offeſa;
Ed io, c'hò ſomentato
Preſſo la bella Egizia
Il tuo laſciuo Amore, il tutto intendo.
E ciò, che peggio è pur del male iſteſſo,
A fauor di Colei
Se ne paſſa frà Ninfe, e frà Paſtori
Caſo si lagrimeuole con riſo,
E s'Eurindo eri prima
Per tante tue ricchezze inuidiato,
E viſto di mal'occhio: hor ſei deriſo.
Se giuſtamente il male altrui ſuccede
Co' ſcherni ancora accōpagnar ſi vede.
E ciò pure intrauiene anco ad Ermilla
Cangiata il natural candor del volto
In atra, oſcura pece.
Che vagabonda anch'ella, e vergognoſa

Frà le più folte selue
Sen và per ricoprir l'ombre cō l'ombre;
Mà ciò, che san tutt'altri
(Come souente accade)
A quei, cui spetta più, sia forsi ignoto.
Meglio è, ch'io vada intāto a darne parte
A Nerete, e Damone
Pria così fortunati, hor fortunosi
Miseri Genitori..
Loro auuisando, oimè, nera Cornice
De le lor Nozze vn fin tanto infelice.

SCENA SESTA.

Lisenio Malicinta. Ministri del Tempio. Almirena.

E Vero, ò Malicinta,
Che circa l'arrestar cotesta Maga
Prigioniera, e cattiua
Del Sommo Sacerdote
Rassembra vn'opra rigida, e funesta
In noi, Ministri pur del diuo Apollo,
E porta qualche offesa a nobil core.
Ma questo anco è seruire al sacro Tēpio,
Al cui candido Culto
Furon contrarij ogn'hor gl'Incāti altrui.
Mal. Il buon Ministro dee seruir mai sēpre
Con cieca obbedienza al suo Signore.
Così n'impone Vranio, e così noi
Dobbiamo prontamente anco esequire.
Mà vè come Costei sen vien da l'Antro
Hor verso noi, Lisenio,
Così ridente, e baldanzosa in vista,
Che sembra al Campidoglio
Viè più, ch'à la prigion, mouer i passi.

Lis.

Lis. O come in questa Egizia
Mi traggono a pietate
La beltade, il saper, la giouinezza!
E tanto maggiormente,
Che, sendo ella qui sola, e forastiera,
Non haurà chi l'aiuti, e la difenda.
Mal. Haurà per sua difesa vna gran Deà,
S'ella haurà l'Innocēza: In quāto al resto
S'esequisca il douer, e caggia'l Mondo.
Lis. Sì ben: Mà pur souente anco non basta
A chi nō haue vn'huom saggio; e facōdo,
Che l'innocenza sua discopra altrui.
E da la forza è la Giustitia oppressa.
A questa Verga, o Donna,
Onde regge in Arcadia
Il profano, e'l celeste il grand'Vranio;
T'inchina obbediente, e ceda pure
Qualunque ella si sia tua magic'Arte,
Mentre di questa al tocco,
Fatta sua prigioniera io quì t'arresto.
Alm. Eccomi pronta dunque a cenni tuoi.
Non deue Alma innocente
Fuggir de la Giustitia il paragone.
Lis. Faccia il Ciel, che tù sij qual pur ti vanti
Alm. E m'hai tu forsi per nocente, e rea?
Lis. A quel, ch'altri t'accusa,
Anzi t'accusan pur l'opre tue stesse,
Io molto hò, che temerne.
Alm. Dunque nō son'io rea, nō son nocēte,
Mentre ancor l'opre mie tali non sieno.
Mà par, che tù ti prenda
Pietà di questa mia contraria sorte?
Lis. Mi desse pure il Cielo
Poter di palesarti ancor con l'opre
Quel, che ne sēto al cor viuo cordoglio.

Alm. O ſpirito gentil, quanto pietoſo,
Queſto pur mi conſola,
D'hauer chi compaſſioni il caſo mio,
E per augurio il prendo,
Che forſe ancor colui, che ſolo adoro
Haurà di mè qualche pietade al fine,
Come pur l'Arte mia,
Ed in confuſo il Ciel par, che m'additi.
Liſ. Frà queſte tue ſciagure, o bella Egizia,
Al tuo parlar mi ſembri
Anco d'Amor acceſa.
Hor sì, che queſto ſolo (ſce,
Viè più d'ogn'altro duol per tè m'incre-
Poſcia che il mal d'Amore
E' d'ogni mal peggiore. (zelo
Alm. Ah, ch'il mio non è Amore, e ſolo vn
De l'altrui cieco Ardore.
Sant'honeſtà, che nel mio petto alberga
Nô v'ammette d'Amor fiamma nocente.
Mal. Parti giuſto, o Liſemo
Ritardare il commando
Del ſommo Sacerdote
Per fauellar d'Amor quì con Coſtei?
Hor vieni, più, che rea,
Vieni a pagar di tue mal'opre il fio.
Liſ Adagio, Malicinta.
Siam Miniſtri del Têpio, e ciò vuol dire
Miniſtri di pietà, non di rigore.
Che ſai tù (ne l'vfficio a me ſecondo)
Che il fauellar, che tù d'Amore appelli,
Non ſerua ad eſequir, non a tardare
Quel commando, a cui prôto anch'io m'.
Mà tù, Dôna, colà meco ten vieni (inchino?
Doue entrando qual rea,
Con più gloria vſcirai forſi innocente

Che

Che il Ciel mai non vien meno
A chi pronto vbbedisce al suo volere,
Alm. Andianne pur', andiamo,
Ch'vbbediente io seguo i vostri passi.
Quel Ciel sì famigliare al mio sapere,
Contrario anco non fia
A l'Innocenza mia.
Altrimenti sarei
Sù le penne de' Venti a Voi dauanti
Sparita, non fuggita. Ed ammassati
Viè più de l'ira mia, che de la Terra
I vapori sorgenti in nubi oscure;
Con folgori, con fulmini piouute
Haurei l'esequie lor sù gli esecrandi
Capi contrarij a l'Innocenza mia.
Mal. Puh! qual mai non vdita
Millanteria sciapita!
O quanto è buon per noi,
Che Gioue così fiero
Sia nostro prigioniero:
Mà tù (non più nel Cielo)
Hor di cieca prigion vien Menzogniera,
Vieni altre nubi a ritrouar sotterra,
Quiui il vanto ottenuto
Di far d'vn Gioue vn Pluto.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Vranio, Damone, Nerete.

De l'Egizia; che dite (niera;
Pellegrina in Arcadia, hor prigio-
Mi narrã merauiglie i miei Ministri.
La confessano tutti

Nobile al viſo, a i portamẽti, a i geſti;
Mi predican di Lei grande il ſapere,
Onde con ſue riſpoſte anco i più ſaggi
Confonde sì, ch'ella innocente appare.
Dam. Finga ſe sà quell'empia Incantatrice
Dottrina, nobiltà, grazia, e bellezza;
Che ſaluar nõ la pon queſte apparenze,
Mentre sì viuamente
Con ſue magiche offeſe ella s'accuſa.
E chi di tè sà meglio, o ſacro Vranio, (dia
Quanto mai sẽpre in queſta noſtra Arca-
Furon con morte atroce, e vergognoſa,
Come oppoſti à l'honor de' noſtri Dei,
Caſtigati in altrui ſimili incanti?
Mà poſcia di Coſtei l'opre nefande
O quanto più d'ogn'altra
Meritan pure inſoliti rigori,
Hauendo in vn con l'empie ſue Magìe
Eſtinta ancor la publica ſalute,
E già dal Ciel preſcritte,
Cancellate le Nozze
Con temerarij inchioſtri
Sparſi ſul volto, oimè, d'Eurilla mia!
Vr. Ed è queſto, o Damõ, ciò, che mi preme
Ner. E non ti preme, Vranio,
Anco di Eurindo mio l'horrido caſo?
Che ſe ben riputato è trà Paſtori
Di ſua naſcita oſcuro, hor reſo chiaro
Io l'hò, con l'adottarmelo per figlio,
Onde l'hò fatto inſieme
Il più ricco Paſtor di tutta Arcadia.
Vr. Nerete, ancor ſouente
De le ricchezze il fumo
Suol'oſcurar, non illuſtrar'altrui.
Quindi co' ſuoi coſtumi Eurindo tuo
S'hà

S'hà cōprato a cōtāti il proprio oltraggio,

Dam. Siasi cotesto Eurindo ò buono, ò rio.
E siasi qual si vuol la figlia mia.
Hor dinne, o saggio Vranio,
Questa sì dotta, e sì leggiadra Egizia
Per hauer' lor cangiato
In così brutte forme il primo aspetto
Merta d'esser da noi forsi premiata?

Vr. Si da mè castigata.

Dam. Per tè dunque s'adempia
Ciò, che la legge, e la Giustitia impone.
Se morte, habbiasi morte, e se'l delitto
Enorme è per se stesso, enorme ancora
Data le sia la pena.
Così Nerete, ed io (priego
Hor ne preghiamo Vranio, e'l nostro
Ci vaglia per formal, solenne instanza.

Vr. Così sia, che per mè sempre s'adempia.
Che le vostre preghiere
Mi mouon ben' al cor per voi pietate:
Mà nō m'accrescon già quel viuo ardore
Che inalterabil sempre hò d'esequire
Ciò, che il diritto m'ordina, e la legge.
In forte, e giusto petto
Nullo acquisto può fare humano affetto.
Andianne pure, andiamo,
Che scorto da quel lume,
Cui suole a serui suoi donar il Cielo,
Darò con giusta lance
Al delitto di Lei la pena eguale.

SCENA SECONDA.

Perinda sola.

O Bella, o dolce Arcadia a gli occhi miei,
Dopo lungo viaggio io pur son giūta

Pellegrina diuota entro il tuo ſeno,
Per viſitar d'Apollo il Sacro Tempio,
Accioche m'indirizzi il Santo Nume
A ritrouar quanto il mio cor deſia.
Stand'io pur da tè lungi
T'hò portata mai ſempre
Sì fiſſamente al core,
Che s'ad occhi ſerrati
Hor calcaſſi il tuo ſuolo
Tè mio patrio Terren rauuiſarei,
O bella, o dolce Arcadia a gl'occhi miei.
Hò traſcorſo d'Egitto
Le più vaghe, e più chiare
E Caſtella, e Cittadi,
Hò de la regia Menfi
Habitato molt'anni
Le ſontuoſe, e nobili contrade,
Godute le delizie, e viſto il faſto:
E pur d'ogn'altra terra
Più vaga, e più gentil ti giurerei,
O bella, o dolce Arcadia a gl'occhi miei.
O come ti ritrouo
Accreſciuta di genti, e d'habituri!
Mà nō sò che nel cor m'ange, e tormēta,
Che mi toglie il goder viſta sì cara.
Ah, ſe in tè non ritrouo
L'anima del mio cor, l'amato bene
O come ſpopolata io ti terrei
E deformata Arcadia a gli occhi miei?
Ah, ch'ogni oggetto appar deforme altrui
Lungi dal ben, che bea gli affetti ſui.
Mà fia meglio, che in tanto
Senza pur trauiar' vn paſſo altroue,
Men vada a ſciorre il voto
Dirittamente al venerabil Tempio,

E spero iui trouare
Al fianco lasso, a l'affannato core
E ristauro, e riposo. Vnqua non erra (ra.
Quel cor, che prima al Ciel si volge in ter-

SCENA TERZA.

Lisenio. Malicinta.

O Come mal m'addatto, o Malicinta,
A gli esami, a i torméti, a le torture,
Che contra i Delinquenti
Nel Tribunal d'Vranio vsar si denno!
Mal. Con l'vso si fà l'habito, o Lisenio,
E chi per habit'opra, opra con gusto.
Io per mè godo allhora, allhor gioisco,
Che i douuti martir si danno a i rei,
Ed i gemiti lor, le loro strida
Mi formano a l'orecchio almi concenti;
E mi recano al cor dolce armonia.
Sù le taglienti, e splendide manaie
Viè più lampeggia di giustitia il Sole;
Sono le ruote i lucidi Orizonti,
Onde sì bel leuante appare al Mondo,
E i patiboli son chiauiche, e ponti,
Per cui da'mali humor si purga il Regno.
Lis. Ciò, che fauelli è ver: mà quando poi
Quindi ancor gl'innocenti
Hanno in vece de' rei supplicio, e morte,
Gli Aculei non son, non son le scuri
De la Giustitia vn lucido Orizonte:
Mà più tosto di lei
Sono vna buia notte, vn cieco horrore.
Mal. Quest'è diffetto solo
Poi de l'humano ingegno,
Ch'à sì bel Sòl talhor nuuoli arreca.
E non dobbiamo noi

Sprezzare i suoi bei rai,
Se per altrui mancanza
Ei patisce talhor'ombra, ed Ecclisse.
Lis. Temo, che non succeda
Lo stesso ancor' a l'infelice Egizia,
Mentre ne' suoi supposti empi misfatti
Noi si rigidamente hor ci adopriamo:
Io la tengo in mio cor per innocente.
Mal. Innocente Colei? quella maliarda,
Che da suoi stessi horribili delitti
Confessati, e prouati,
Nõ men, che fatta rea, vien condennata?
Dinne, non basta solo
E d'Ermilla, e d'Eurindo
Il trasformato aspetto
Homai per sententiarla a morte atroce?
Lis. Bastarebbe, quand'Ella
Ciò fatto non hauesse
Per saluarsi la vita, e de la vita
Più caro a cor gẽtile, il proprio honore,
E renderne delusi i loro assalti.
Non sai dunque, non sai,
Che per saluar sè stesso
Altri priuar di vita anco è concesso?
Mal. Stiasi come si vuol questa bisogna
Ch'io non la vuò pescar cotãto al fondo:
Sò ben, che dobbiam noi
Prontamente esequir quanto n'impone
Il Sommo Sacerdote, il grande Vranio.
Che ne comanda pur, che li rechiamo
Tutto ciò, che da noi contra Costei
Già con penna fedel s'è posto in chiaro,
Acciocch'ei possa homai
Formarne irreuocabile sentenza.
Lis. Per questo solo appunto

Fò, che tù moua meco
Dal Sacro Tempio a le sue Case il passo.
Del resto, ò giusto, ò rio caggia il rigore
Soura del capo altrui; nol dee curare,
Se no'l dee giudicar candido core.

SCENA QVARTA.

Alcone solo.

O Quāto mi cōsolo, e come godo (duto,
Di quel, che cō quest'occhi hò pur ve-
E di quello, che poscia vn'huom prudēte
(Ch'à l'habito stranier parmi d'Egitto)
M'hà detto, che ben tosto
Fieno Eurindo, ed Ermilla
Nel primo aspetto lor restituiti.
E ciò tanto più facile mi credo,
Quanto pur hò mirato Eurindo mio;
Pur dianzi così fiero, e furibondo,
Cō ceffo ancor di fera hor tutto humano
Pronto seguir del buon Egizio i passi,
E permetter, ch'Ermilla hor tutta lieta,
Ben ch'ella tinta ancor de l'atra pece,
Vi s'appressi, e per man lo prēda, e guidi,
Come soglion frà lor nouelli sposi.
In questo luogo appunto,
Doue furono pria sì trasformati
Saranno al lor sembiante anco ridotti.
O qual gusto, ò qual gioia
Io sono per recare
Con così dolce inaspettato auuiso
A i lor per lor cagione,
Sì mesti Genitori!
Io men vuò gir volando a le lor case.
Mà nò. Fia meglio forsi
Quì trattenermi tanto,

Ch'io vegga prima effettuato il tutto.
Che quando non succeda
Al feruido desio conforme effetto,
Maggior noia cagiona anco il diletto.
Ed è l'auuiso altrui viè più gradito
Allhor, ch'egli può dire
Hò visto, non vdito.
Mà vè, ch'appunto col benigno Egizio
Sen viene a questa volta
La coppia sfenturata,
Che fia, se piace al Ciel anco beata.

SCENA QVINTA.

Orcandro, Alcone, Ermilla, Eurindo.

AMico, ou'è fuggita
Quella, che mi diceui
Tua sì grande allegrezza,
Che non potea capir dentro il tuo seno?
E perciò t'impennaua a piedi l'ali,
Per gir volando a compartirla altrui,
Con recarne l'auuiso
Qui d'Eurindo, e d'Ermilla,
Così fieri pur dianzi,
Hor sì dimesticati,
Che fin d'vn huomo ignoto
Corrono a gara a seguitare i passi,
Con ferm'aspeme ancora
Di ritornarli al lor primiero aspetto?
E chi sì dubbioso hor quì t'arresta?
Al. Dirotti, o caro, o riuerito Amico,
Il gusto, c'haurei pure
Di più lieta recar vera nouella
Qui mi ferma le piante.
Io desidero pria, se mel permetti,
Qui gioiendo mirar la grazia in terra,
Ch'-

Ch'ansioso, anelante
Dal Cielo, e in vn dal tuo sapere attẽdo;
A prò di questi due
Pria così degni, hor sì miseri oggetti;
Grazia troppo bramata allhor si crede,
Che già fatta si vede.

Or. Ecco esequito hor'hor ciò, che tù brami.

Er. O quanto ancor (ahi lassa)
In sì fiero sembiante, Eurindo mio,
Mà non già più da mè sì fuggitiuo,
M'è caro il vagheggiarti,
M'è dolce il careggiarti!

Or. Ermilla, Eurindo, ò là chi nõ m'ascolta?
E chi di voi trascura i miei commandi?
Lasciate il vezzeggiarui ad altro tempo.
Ed esequite homai ciò, ch'io v'impongo.

Er. Signore, eccoci pronti a cenni tuoi.

Or. Hor v'inchinate a l'Antro
De la Maga gentil stanza gradita.
E genuflessi vn'humile perdono
De le passate offese
A l'habituro istesso,
Non che a l'habitatrice, anco chiedete.
Che merito non toglie a nobil core
L'addimãdar perdon del proprio errore.

Er. Perdona, deh perdona, o Dõna, o Diua,
Ed Antro, tù, da lei
Reso sì venerabile Magione,
In vn con lei perdona i nostri falli,
Come pur nati d'amorosi affetti,
Che in vn cor giouenil sì fieri sono,
Che meritan pietà, non che perdono.

Or. Quinci gite a quel fonte,
E con viua speranza, e pura fede
Vi lauate, e tergete

Con le mirabil Acque entrambo il viso.

Er. Oh Dio, ò come pure
Parmi a specchiarmi in loro
C'hora quest'acque al fine
Facciano a quel primier cõtrario effetto!
Scacciano ad hor', ad hora
L'odiosa nerezza,
E recano, ò stupore,
Il suo primier candore al mio sembiante,
E'l suo sembiante al mio primier cãdore.

Eu. Eccomi reso anch'io nel primo aspetto.

Er. Tù parli, Eurindo mio! hor pur'in tanto,
Ritorna a tè la voce, à mè lo spirto.
Ed è pur vero, o Cieli,
Che si bello di nuouo
Mi concedete di mirar quel viso,
Quel viso almo sereno
Qual prima me'l dipinse Amor nel seno!

Cr. O come ben d'Eurindo
Nel volto pria di fera hor fatto humano
Di mè stesso l'imagine vagheggio!
Ciò più d'ogn'altro segno
Creder me'l fà per l'vnico mio figlio.
Ond'hor sì mi si moue il cor nel petto,
Ch'egli mi sforzarebbe
Co' più teneri amplessi
Girmene a palesarmeli per Padre;
Mà ciò riserbo intanto.
A men sospetto, e più sicuro loco,

Er. Faccia il Ciel, che sicome,
Hor'hai cangiato, Eurindo,
In viso sì gentil sì fiero aspetto
Verso Colei, c'han fatto altri tua sposa
Hor cangi ancora al fine
In più benigno il sì crudele affetto.

Eu.

Eu. O bella, o cara Ermilla,
Tù, che dianzi ne' boſchi
Mè prendeſti qual fera,
Hor tornato in mè ſteſſo,
Fà di mè ciò, che vuoi, ch'io sõ tua preda
Alc. O dolce a gli occhi miei viſta gradita,
Ecco pure il mio Eurído, e ſeco Ermilla,
Hor ritornati a i lor primi ſembianti,
Con le braccia del core entrãbo ſtringo,
E ne godo con Voi.
O come in vano, Eurindo, (le!
Si pote vnqua fuggir ciò, che'l Ciel vuo-
Ei ti fece d'Ermilla, e ſarai pure
Viè più, che mai d'Ermilla,
Se non riſerbi ancor di fera il core:
O qual ne ſentiranno, o ſaggio Egizio,
I Genitori lor gioia, e contento.
Homai non è più tempo
Di ritardarne loro
Allegrezza sì grande, e sì gradita!
Meglio è, c'homai ſcorgiamo
Queſta coppia gentile a le lor caſe,
Onde ſembra, che il Ciel voglia recarne
Con le bramate, e già promeſſe nozze
Altrettanto contento,
Quant'ella v'apportò noia, e tormento.
Or. Andianne pur, ch'io ſteſſo
Lieto colà ne vengo,
Per diſcoprirne poi
In vn con l'eſſer mio ciò, che fia grato
Ad Eurindo, ad Ermilla
Non meno, ch'a Nerete, & a Damone
Eu. Hora non puoi tù fare,
O nobile ſtraniero,
(Al qual'io deuo per tutto me ſteſſo)

A me cosa più grata,
Et ad Ermilla mia,
Che col prendere homai,
Com'hai de' nostri cori,
In vn de' nostri Alberghi anco il possesso.
Or. Andianne pur, che vosco,
Dopo vn Ciel si turbato
Spero godere ancora vn bel sereno.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Lisenio solo.

IN fatti, o quanto è vero,
Che d'Astrea la bilancia
Colà tracolla, oue il poter sourasta!
Pouera forastiera,
Miserabile Egizia, hor si può dire,
Pria, che cõuinta, al fin cõdotta a morte!
L'hauer sol per contrario
Damone, il gran Damone,
Che ciò, ch'egli desia, pote in Arcadia,
Che col genio predomina, e comanda
A quel d'Vranio nostro, era bastante
Per dichiararla rea, com'è seguito,
Di morte tanto horribile, e funesta
Quant' horribile è pure
L'esser viua abbrucciata in Rogo ardẽte.
Ed io, che sì l'abhorro,
Son per ordine espresso
Di pena così fiera il precursore.
E deggio gir per visitarne intanto
Preparata la Pira auanti al Tempio;
Per-

Perche il Tempio sia stato
Da coresta infelice
Co' suoi Incanti indegnamente offeso,
Ed essere eseguito
Deue il supplizio, ou'è l'error seguito.
Mà vè, che già la misera sen viene:
Ecco il fier Malicinta,
Che con lo stuolo de' Pastori Arcieri
Hor la conduce a sì terribil morte.
Fia ben, ch'affretti i passi,
Per riueder s'affatto
Compito sia l'horribile apparato.

SCENA SECONDA.

Perinda, Almirena, Choro de Pastori Arcieri, Malicinta.

O Che sinistro incontro!
Fia questo vn Delinquente,
C'hor vien cōdotto a l'vltimo supplizio.
Cho. Ecco l'Egizia Maga empia, spietata,
Ecco la rea, che con vietati incanti
Hà la primiera effigie altrui cangiata,
Vsurpando a gli Dei le glorie, e i vanti;
Chi disprezzādo il Ciel cōtra'l Ciel erra
Bē viua al foco è cōdennata in terra.
Per. Ma mi sēbra vna Dōna, e parmi ahi lassa,
La mia figlia Almir.! Ahi vista, ahi duolo.
Alm. O Madre, ò cara Madre,
In si m fero stato hor mi ritroui!
Per. O figlia, oue ne vai? oue?
Alm. A la morte.
Per. Sei tù innocente, o rea; dinne?
Alm. Innocente.
Per. Ed è fatta l'Arcadia hor si crudele,
C'huom non hauesse intanto,

Che per la tua innocenza
Ti difendesse con l'honor la vita?
Alm. Nò, che morta mi vuuol,
Chi con volerlo il pote.
Per. Dunque sei tù spedita, ahi lassa?
Alm. Sono. (ahi.
Per. Ahi sorte, ahi fiera sorte, ahi duolo, ahi,
Alm. La mia pouera Madre
Sen cade tramortita; Hor voi Pastori,
Chi da terra l'estolle?
Chi la cotanto misera soccorre?
Mal. Troppo, o femina rea, t'hò cõportata.
Hora seguita pure il tuo camino
A pagar di tue colpe il giusto fio.
E costei, qui suenuta,
Lascisi star cosi sopita in terra,
Che sorta nõ potria recare a quãto (cio.
Hor dobbiamo eseguire, altro, che impac
Al. O Madre, ò qual mi lasci, e quale in bre-
Io sono ancora per lasciarti anch'io! (ue
Cho. Ecco l'Egizia Maga, empia, spietata,
Ecco la rea, che con vietati incanti
Hà la primiera effigie altrui cangiata,
Vsurpando a gli Dei le glorie, e i vanti.
Che disprezzãdo il Ciel cõtra il Ciel erra
Ben viua al foco è condennata in terra.

SCENA TERZA,

Filauro. Perinda.

Che cosa è questo affetto,
Che si teneramente il cor m'assale?
E de la Maga Egizia
Mi fà abhorrir la morte,
Ch'io procurai, ed affrettai pur dianzi?
C'hò che far con Colei

Io che mi son d'Arcadia, ella d'Egitto?
Pur presaga la Mente
Non sò che non inteso addita al core,
Che col suo palpitare
Mostra, ch'vnita sia
Con la morte di lei la morte mia.
L'Alma al suo fin vicina altrui sincero
Viè più discopre il vero.
Mà chi sia mai Costei,
Ch'al vestir pellegrina in terra giace
Come defonta? O Ciel, parmi Perinda,
La Madre de la mia bella Almirena,
Almirena, che in Menfi
Per mè visse, e morio.
O Perinda? o Perinda?
Ma vè, che si risente, e meglio, ch'io
Le porga aita a solleuarsi in piedi.
Per. Oimè; chi mi richiama
Di vita così mesta a i duri vfficij
Hor, ch'a morte sì rea
Sen và la mia Almirena?
Non deggio, o mio Filauro,
Non degg'io Madre sua restar in vita,
Fil. Come morir di nuouo
Almirena può mai,
Se tanto tempo è scorso,
Che fù da rio malore in Menfi estinta?
Per. Ah, ch'ella in Menfi allhora
Dopo la tua partenza
Da Sincope letal risorse in vita,
Per douer poscia; ahi lassa,
In Arcadia morir di morte indegna:
Poiche la tua Almirena,
E la misera appunto,
Ch'è da' fieri Ministri hor tratta a morte.
Fil.

Fil. E ciò fia vero? ed è questa Almirena?

Per. Sì sì, ch'è là meschina,
Che sol per riuedere il suo Filauro
Per sì lungo camin venne in Arcadia.

Fil. Hor'hor vedrai Perinda,
Quale a la sua fedele
Il suo Filauro ancor fede riserui.
Vieni pur meco, vien dietro al mio volo,
Che quinci dimorar non è più tempo.
Almirena mio bene,
Almirena mia vita
Dei tù dunque morire, e viurà poi
Senza ben, senza vita il tuo Filauro?
O ch'io ne morrò teco
O che teco viurò più, che mai lieto.

SCENA QVARTA.

Vranio, Damone, Cintio Terzo Ministro del Tempio.

O Qual torbido affetto
Cōtra l'vsato mio feruido spirto (me,
Col suo peso(o Damone)il cor m'oppri-
Ne spero hauerne posa
Sin che contra cotesta Egizia Maga
Non sia esequito il capital Decreto.

Dam. Questo, Vranio, egli è solo,
Non sò se debba dirlo
De l'humana natura
Od affetto, ò diffetto, onde abhorriamo
Di far pagar dal reo con morte attroce
A l'offesa Giustitia il suo diritto.
Il che poscia esequito apporta ancora
Al cor del giusto Prencipe diletto,
Per hauer sodisfatto
A quell'alma Virtute,

Che

Che sà rendere il giusto in terra vn Dio.
O qual porge contento
Con l'esempio d'vn sol giouar a molti,
E dal contagio altrui sanar il Regno!
Vr. Quel, che chiami diffetto,
Sol è pregio talhor d'Alma prudente,
Che teme col rigore
D'accrescer, non scemar l'altrui malizia,
Ed è sommo rigor, somma ingiustititia.
Cintio?
Cin. Che mi comandi, o sacro Vranio?
Vr. A la piazza del Tempio hor và repente
Vedi s'è quella Egizia ancor defonta,
E in qual stato la misera si troui,
Distinto osserua, e tosto
Poi qua ritorna, e mi riporta il tutto.
Cin. Andrò, come imponi,
Mirerò di minuto ogni successo,
E verrotti veloce a riferirlo
Con la fede douuta al mio seruaggio.
Vr. Mà tù non più partire.
Ecco, che Malicinta
Con frettoloso passo a noi sen viene.
Da lui distintamente
Intenderò ciò, che saper desio.

SCENA QVINTA.

Malicinta, Vranio, Damone, Cintio.

V Disti, Vranio mai,
Ch'vnqua l'accusator difenda il reo?
Vr. Io giammai non l'intesi.
Mal. Nondimen quel Filauro,
Ch'accusò l'empia Egizia
Al tuo gran Tribunale, è quegli istesso,
C'hora l'hà tratta fuora

Sol con l'autorità d'esserti figlio,
Illesa da le fiamme, e si pretende,
Che più contra di lei non s'esequisca
Tua giusta, inuiolabile sentenza.
Vr. E sia ver; che Filauro
Deneghi al Padre, al Prencipe, al diritto
Il suo douuto ossequio? e si n'ostenda
L'intatta Maestà del mio Dominio?
Non sà, che chi l'offende è reo di morte?
Hor ceda Vranio, homai
Ceda al giusto regnare alma paterna,
E fà di tè, di lui, colpo homai degno,
Che te'l comāda ancora il Cielo istesso,
Il Ciel del par schernito
Da chi tenta saluar, chi lo schernisce.
Intrepido mi deuo
Spogliar di Genitor, per far da Rè, (stri
Hor che in sì graue eccesso hò per mae-
Gli Epaminondi, i Casfj, i Bruti, i Fuluj,
Che seppero restar'orbi di figli,
Per non turbar de la giustizia il lume (lo
Quīdi homai vēdicādo il Regno, e'l Cie-
Mostrimi insieme, e Sacerdote, e Rè.
Malicinta?
Mal. Mio Sire?
Vr. Hor và veloce
Là doue ancor di mia giustizia il braccio
Hà le sue forze vnite, ed a miei piedi
Del superbo Filauro, e de la Maga
Mi porta l'empie, e temerarie teste.
E perch'alcun non osi
Distornarti da l'opra,
Ed ogn'altro vbbidisca a' cenni tuoi,
Prendi in quest'aureo giro
De l'Arcadico Impero

Il sì temuto altrui noto ſigillo.

Mal. Vado com'vn baleno,
E come appunto vn fulmine, d'entrâbo
Recarotti dai buſti i Capi tronchi.

Da. Perdonami,ti prego,o ſaggio Vranio,
Zoppica da duo lati il tuo commando,
Da l'vno de la Maga
Mentre quinci ha la pena aſſai minore
De la già dichiarata a ſuoi misfatti.
Da l'altro di Filauro,
Con preſcriuer caſtigo a quell'errore,
Che non è per ſe ſteſſo ancor' in chiaro,
E forſi di caſtigo al tutto indegno.

Vr. Troppo chiara è la colpa,
Doue l'effetto de la colpa abbonda.
Circa poſcia la Maga,
Forſi il ciel così vuole,
Che con ſue luci eterne
Gli errori altrui diſcerne.
Nò, nò, così commando, e così voglio,
E'l ciel ſenz'altro ancora
Regge co'ſuoi bei lumi
Conforme al ſuo voler la mente mia.

Da. Il ciel co'ſuoi bei lumi a quei fà ſcorta,
Che in vn col ciel procura
Da labirinti ſuoi traggere il piede:
Mà quei; che poſcia ſolo (ra;
Gli occhi affiſa nel Ciel,nè guarda in ter
Cade;inciâpando in cieca buca il paſſo.
E tù, che si ti credi
Dal Ciel hauer la mente illuminata,
Non vedi homai, che perdi
In terra il più bel lume?
E con Filauro ſpento,
L'vnico tuo Filauro,

Tù sepillisci ancora il tuo Casato?
Cui solo il Ciel per sostenere in terra,
Ed insieme con lui l'Arcadia tutta,
Con gl'Oracoli Santi,
Com'hoggi mi dicesti,
Addita pur a la tua mente i modi.
Viua dunque Filauro, e moia solo
In qual si voglia guisa
(Pur che mostro si rio si tolga al mõdo)
L'empia Maga spietata,
Che co' fascini suoi, co' suoi incanti
Posto hà sossopra Arcadia,
E cotanto atterrato
Hà col publico bene anco il priuato.
Cin. O come pur talhora
Colà, doue souente
Ne' propri affetti suoi l'huomo spess'erra
Di lingua saggia à i detti
Sù l'ottimo sentier vien dirizzato.
Vr. Non dee Padre d'vn solo esser colui,
Ch'a tutti è Padre: anzi perisca il Mõdo,
Ed egli sia ne la giustitia eguale.

SCENA SESTA.

Perinda, *Damone*, *Vranio*, *Cintio*.
E Vuoi tù, che il tuo figlio, o saggio Vranio,
Soffri, che la tua figlia, o mio Damone,
Moiano, oimè, di non douuta morte?
Da. Che di tù di mia figlia? e di qual morte?
E chi sei tù, che parli?
Per. Io son Perinda, i' sono
La pouera Nudrice,
Oimè, de la tua misera Almirena.
Dam. Poi che tù me l'affermi:
Hor per Perinda anch'io ti riconosco.
Che

Che se ben è già scorso il quinto Lustro,
Che ne fusti sottratta;
Non sei così inuecchiata,
Che Perinda nō sembri a gli occhi miei.
Mà doue è senza tè la mia Almirena?
Per. Sotto d'vn empia spada,
Per esserle dal busto il capo tronco.
Dam. Oimè, ciò sia pur vero?
Per. Vero, com' è pur vero,
Che l'Egizia cattiua, e condennata
A cruda (ahi lassa) immeritata morte,
E pur la tua Almirena, è la tua figlia.
D. Oimè, che in vn sol tēpo ardo, & agghi-
Hor qual sì fiero, inusitato affetto (accio
A mè stesso mi toglie in cotal guisa;
Ch'esprimere non sò, quel, che desio.
Vranio? ahi lasso, Vranio? (mi?
Vr. Damone, hor perche tremi, e di che te-
Da. Temo, che la mia figlia hor sia già mor-
Vr. Dinne ciò, che poss'io p impedirlo; (ta:
Dam. Che sij tù di Filauro
Così tenero Padre,
Come d'vna mia figlia;
Che già credei per morta; hor mi son'io.
Vr. Horsù, che mi contento,
Che per vn breue spacio
A l'Amor di Damon ceda il rigore.
Cintio, tù vanne intanto,
E dà mio nome imponi a miei Ministri,
Che contra de l'Egizia, e di Filauro
Sospendan per ancor l'ordine imposto.
Cin. Hor', hor men vado, e cāgio il passo in
Vr. O come in vn momento (volo.
Muta voglia, e pēsier l'humano ingegno?
E qual Camaleonte

A l'opposto color varia colore,
Ogni cosa quaggiù cangia tenore.
Quindi Damone il saggio
Quell'Egizia, che pria
Egli estinta bramò, viua desia.

Vr. Donna tù, che sì sicura affermi,
Che la Maga d'Egitto,
A morte condennata,
Sia natiua d'Arcadia, e sia Almirena
Figlia quì di Damone;
Guai a tè, se tù menti, e'l falso esponi.
Hor dinne intanto, dì, come può mai
Esser Colei pur di Damon la figlia,
Se mentre fù rapita ancor lattante
Da nemici Corsali, e trasportata
Dal legno lor, là doue sbocca appunto
Nel Messenico sen l'alto Paniso,
Del suo buon Genitor sù gli occhi istessi
Fè naufragio, e perì cō gli altri in mare?

Dam. Pur troppo, ahi lasso, è vero. (l'hora

Per. Si fe naufragio, è ver, mà quando al-
Da la corrente ne l'opposto scoglio
Fù spinto, e fù sdruscito anco il Nauiglio
Il capo de'Corsali, il fiero Orcandro
Tosto fè trasportar nel Palischermo
Le più stimate cose, ei suoi più cari,
E trà questi compresa
Fù la figlia lattante, ed io con lei.
Indi poi tragittate
Soura vn'altro vicino
Ben corredato, e più veloce legno
Fummo trà pochi giorni indi portate
Da vn Zefiro gentil sino in Egitto,
Ed approdate a la Città Regale.
Cola ne la gran Menfi

Fum-

Fummo vendute entrambo
Ad huom, che stando in terra (lo,
Stãziaua ogn'hor con la sua mẽte in Cie-
D'ogn'Astro conoscea corso, e natura.
Oltre a beni de l'Alma
De' beni di Fortuna anco assai ricco:
Che qual figlia trattò la mia Almirena,
E me come di lei Madre, e signora.
E per tal m'haueа ancor quella infelice
i ne la sua grand'Arte addottrinolla,
Tal che in breue diuenne vna grã Maga.
Dopo trascorso il diciottesim'anno
Di schiauitù sì dolce, e sì gradita
Portò il caso, che vn Giouane d'etade,
E di bellezza ad Almirena eguale (lento,
Schiauo anch'ei d'huom gẽtil, quãto ópu-
Habitante vicino al nostro Tetto,
E che il trattaua anch'ei, come suo figlio,
Fusse dal Padre riscattato appunto
Hoggi compito è l'anno. Il bel Garzone
Nomauasi Filauro, e questi ancora
(Per quanto poi n'intesi)
E' l'vnico tuo figlio, o grand'Vranio.
r. E desso, e l'anno ancora
Hoggi finisce pur del suo riscatto.
er. E perche con Filauro ancor bambino
(Come i fanciulli sogliono frà loro)
Si diportaua ogn'hor la mia Almirena,
S'accesero così di pari Amore, (anni,
Che troppo, oimè, cresc:uto in lor cõ gli
A la partenza poi, ch'al fin da Menfi
Filauro douea far dopo il riscatto
Senriro entrambo allhora,
Non dirò del partire,
Ma dirò del morir l'vltime angoscie,

Damone, in guisa tal, che la tua figlia
Se ne restò come dal duolo estinta.
E pianta allhor per morta
L'hà per morta Filauro ancor tenuta,
Poiche sì tramortita, indi in breu' hora
Ch'egli si fù partito, ella risorse.
Dopo sì rea partenza,
Hauea compito il Sol quasi il suo giro
All'hor, che giunse a morte il così saggio
Genitor putatiuo
De la nostra Almirena,
E del suo ricco hauer la fece erede.
Ella, poste in non cal ricchezze, ed agi
Partì di Menfi incognita, e romita,
Senza pur motiuarlo
A mè, che per sua Madre, ella stimaua,
Verso la nostra Arcadia
Solo per ritrouarui il suo Filauro,
Ed incontrarui poi
La miserella (oimè) sorte sì rea. (uera

Dam. Ed ecco, o saggio Vranio, hoggi a
Nel tuo Filauro, e ne la mia Almirena
Quanto col Sacro Annunzio
N'hà pure il Santo Oracolo predetto.

Vr. Damon, quanto a Filauro
Parmi ben c'hor si possa
Trattar più dolcemente
Scoperta la cagion del suo fallire,
Ch'Amore in cor humano il tutto pote
Mà, che poi d'Almirena
Io possa trasandar l'empio misfatto
D'hauerne trasformato, Eurido, Ermil
Che la fà rea di morte; Io ciò nó vegg
Ne'l permetton gli Dei,
Sì viuamente da tua figlia offesi.

Dam.

Dam. Se tù ben dritto miri
Non vedrai in mia figlia errore alcuno.
Che s'è ver, com'è pure,
Ciò, che Perinda in referendo afferma
La Magia d'Almirena, e suoi effetti
Scaturiscono solo,
Non da forza infernal, ma da celeste,
E questa a suoi candori Arte sì bella
Come nata frà noi non è in Arcadia
Prohibita ad alcuno, anzi lodata.
Furon, come ogn'vn sà, gli Arcadi nostri
I primi ad osseruar de gli Astri i moti,
Ed in vn co' que' moti i loro effetti,
Cui segnati insegnaro a discendenti
Sin dopo già l'vniuersal Diluuio
Sù colonna dottissima di Creta,
Che sì diuotamente ancor si serba,
Intatta pur dal tẽpo hoggi nel Tempio.
Ond'hebbe i suoi prĩcipij, e frà noi creb-
Lá Celeste Magia, di cui parliamo. (be
E in Almirena mia più, che in altrui
Il così dotto oprar merita lode,
Se per difender solo, il tutto fece
Più caro de la vita il proprio honore.
Per. Ah, che il cãgiare altrui sẽbiante, e for-
E in Almirena mia sì famigliare, (ma,
Ch'ancor fanciulla in Menfi
A suoi pari con giubilo, e con riso
Scherzando trasformaua i lor'aspetti
Hor in Ceffo di Simia, hor di Leone,
Talhor in quel d'Agnella, hora di Lupo,
Arrecando hora gioia, hora spauento,
Poi tosto rendea loro il viso humano.
Il dica il tuo Filauro,
Che seco ammoreggiando

Viè più d'ogn'altro il vide.
E ciò più facilmente ella è per fare
Con la sua cara Suora, e con Eurindo,
Anzi se'l ver n'ascolto,
Gli hà già restituiti al primo stato.
Dam. Oh me felice, s'hoggi
Due figlie già perdute, io pur ritrouo,
Tanto più, caro Vranio,
Con Almirena mia
Merto per tè pietade,
Che l'errore emendato
Deu'esser perdonato.
Vr. Andianne pure intanto al Sacro Tépio.
Quiui deliberiam ciò, che in honore
Fia più de' nostri Dei, e ciò, che fià (ne
Di questa nostra Arcadia il maggior be.
Mà vè, che Cintio moue
Ver noi turbato i passi. Il Ciel n'aiti.

SCENA SETTIMA.

Cintio, Vranio, Damone, Perinda, Malicinta

Partij colomba, oimè, riedo Cornice.
Giunsi con l'ali a' piedi
Per impedire (Vranio)
Con l'ordine a mè dato il tuo cómmãdo.
Ma trouai quiui (ò Cielo)
Ch'egli era già esequito
Sù capi già troncati
Al misero Filauro, & a la Maga,
Che porta hor quà fastoso
(Lieto d'hauer Vranio, il tuo volere
Cosi bene adempito)
Il crudel Malicinta.
Vr. Ahi sorte.
Dam. Ahi duolo.

Per. Ahi morte.

Mal. Qual mi mandasti, Vranio,
Ritorno esecutor de' tuoi Decreti.
Eccoti de la Maga, e di Filauro
Dentro questo bacino i capi tronchi
Da Carnefice pronto à cenni miei.

Vr. O figlio, o sfenturato,
Sono queste le nozze,
A cui sì mortalmente hora t'vnisci?
Da principij sì crudi, e così rei
Dèe cominciar l'Arcadica salute?

Dam. O dopo cotant'anni
Da me perduta, e lagrimata figlia,
Deggio, oimè, principiare a ritrouarti
Da capo sì funesto, in cui rimiro
Da la tua morte la mia vita ancisa?

Per. A che t'alimentai,
Figlia, col sangue mio conuerso in latte,
E ti sostenni in vita,
Perche venisti poi
Per sì lungo viaggio
Dietro a l'Amante a ritrouar la morte?

Ma. A che cotante lagrime, e sospiri?
Perche ciò, che voleste, hor disuolete?

Vr. Vanne, và, troppo crudo,
Quanto più frettoloso, in vn con Cintio,
E tosto a i busti loro
Colà nel Sacro Tempio hor questi Capi
Al meglio, che potrassi insieme vnisci.
Noi fra tanto, o Damone;
Poi che non gioua il pianto
Per ritornarli in vita;
Andianne, ahi lassi, ad ordinar' homai
I mesti funerali a i nostri figli.
Mà quei, che di là viene è'l fiero Orcan- (dro.

Il si crudo Corsale, e il si nemico
A questa nostra Arcadia
O Cieli, haurà fors'egli
Hor'appostato in vn con sue Masnade
Punto per noi si mesto,
Ed a gli assalti suoi tanto opportuno,
Per atterrare affatto
Quest'infelici Arcadiche contrade?

SCENA OTTAVA.

Orcandro, Vranio, Damone, Perinda.

HOr' a tuoi piedi, o generoso Vranio,
Pòrta Orcandro il suo capo,
Acccioch'a tuo voler tù ne disponga.
Mà s'a questo suo busto il lasci vnito
Si, ch'ei possa parlar, diratti cose
Di contento non men, che di stupóre.

Vr. Se nel mertan gli assalti, e le percosse,
Ch'a gli Arcadi si spesso hà dato Orcãdro,
Il merta quel coraggio, e quell'ossequio,
Ond'hor si gentilmente a noi s'inchina.
Hor tù libero parla, e senza tema
D'onta, ne di periglio, e te ne porgo
D'inuiolabil fè la destra in pegno.

Or. Non è morto Filauro,
Non è morta Almirena;

Per. O Dei, ch'è quel, ch'io sento?

Or. Nò, nò, che non son morti,
Anzi viuono più, quanto più lieti. (gio

Vr. O che tù sogni, Orcãdro, ò ch'io vaneg
E le due Teste dunque,
Che quinci hà Malicinta hor'hor portate
Son di viuenti, ò pur di corpi estinti?

Or. Non son, non son reali
Cotai teste, mà finte ed apparenti;

E son del gran sapere
Di tua figlia, o Damone, opra, e fattura,
Che per sottrarre a la tagliente spada
Se stessa, e'l suo Filauro,
Saluò con l'ombre il vero,
E'l ferro micidial rese schernito,
E dal letal periglio,
Lieta sen corse poi col suo Filauro
Di Nerete a le Case a ritrouarmi.
Per. O giubilo!
Dam. O contento!
Vr. O gioia assai maggior dopo il torméto!
Or. Per opra ancor di così gran Donzella
Hoggi con piè sicuro hò pratticato
Per questo de l'Arcadia amabil suolo
Sotto d'altro sembiante,
Che poi mercè di Lei,
Hò pur dianzi deposto, e preso il mio.
Qui pur per opra sua
Hò ritrouato al fine,
E ben riconosciuto a più d'vn segno
Il già da mè perduto
Colà in riua al Paniso vnico figlio,
Che con nome d'Eurindo
Figlio quì di Nerete hora s'appella,
Onde per cotal perdita, souente
Diedi assalti sì fieri a quest'Arcadia.
Ed Almirena pur con la grand'Arte
Ritornato hò pur dianzi
Il mio Eurindo, ed Ermilla a i lor sébiáti,
Ed hò conforme a le promesse nozze
In nodo maritale ambo congiunti.
E nó dee già Damon prendere a sdegno,
Ch'Eurindo mio sia sposo a la sua figlia,
Eurindo sì gentile, e così ricco
Per

Per l'hauer di Nerete, e quel d'Orcãdro.

Dam. Anzi te ne sò grado, e ne gioisco.

Vr Grã cose affermi Orcãdro, e tal rappũto,
Ch'io creder non le sò, se non le miro.

Dam. Anch'io non veggo l'hora
Di vagheggiar homai coppie si belle.

Or. Ma vè, che tutte liete, e festeggianti
Ver noi mouono a gara auide il passo.

SCENA NONA.

Orcandro, Filauro, Almirena, Vranio, Damone, Perinda, Eurindo, Ermilla.

ECco la tua Almirena, o mio Damone,
Ch'io già rapij bambina ancor lattante
In vn con la Nutrice in sul Paniso.
A gran Mago d'Egitto io la vendei,
Da cui cotal dottrina in Menfi apprese,
Ond'ella poi sà fare opre si grandi.
Tal che puoi dir, Damõ, d'hauer tù fatto
Ne le perdite tue ben grandi acquisti.

Vr. O Cieli, ed è pur vero?

Dam. Merauiglia!

Per O stupor, ch'ogn'altro eccede!

Fil. Qui genuflessi homai, pietoso Vranio,
Io, che son pur tuo figlio,
E la mia bella, e nobile Almirena,
T'addimandiam diuoti
Humil perdon de le commesse colpe,
Se colpe si puon dir falli amorosi.
Ond'è pur condoneuol'ogn'errore
Là, doue impera Amore.

Vr. Sorgete amati figli, homai sorgete,
Che non sol vi perdono i falli scorsi.
Ma qu'l gentil Damone
(Tuo vero Genitor bell'Almirena)

Ed io benigni al fine
Con l'vnirui le destre
Entrãbo vi facciam d'Amanti hor sposi.

Dam. O come del tuo volto
Riconosco a i bei lumi,
Dolce Almirena mia, tutto me stesso,
E ne' tuoi lineamenti
Leggo, che sei mia figlia,
Oimè tre volte figlia,
Vna quando nascesti,
E due sendo rinata
Sin da due morti, in cui ti cresi estinta.

Per. O cara, hor sì, ch'io credo
D'esserti Madre ancor, non che Nudrice,
Mentre di fiera morte infra gli horrori
Partorita al gioir t'hò co' dolori.

Eu. Bella Maga de' cori,
Trà cotante tue gioie
Non del passato ardir perdon ti chieggo,
Ma rendo grazie a quell'ardire istesso,
Onde cagion prendesti allhor non solo
Tù di cangiarmi, e ricangiarmi aspetto,
Ma trasformarmi in meglio alma, ed af-(fetto.

Er. O come bene a l'onte,
Dolce Sirocchia mia,
Che impazzita d'amore in tè versai,
Mi cangiasti in oscuro il bianco volto,
Per additarmi, come
Colui, che stolto i suoi congiunti offende
Macchia di nera pece il proprio aspetto.
Ma col tornarmi al mio primier cãdore,
M'hai risanato il cor non men, che'l viso,
E reso a tè diuoto ogni mio spirto.

Or. In grazia anch'io di così gran Virago
Vuò d'Almirena hor segnalar le nozze

Con far, che da sì caro, e lieto giorno
Per fin, c'haurò mai vita
Non fia più da Corsali vnqua infestata
Quest'Arcadia gentile
Di sì gran Donna homai Patria felice,
E di mia fede in pegno
Vuò col mio caro Eurindo,
Come ostaggio habitar queste Cõtrade,
Che merta ogni seruaggio, ogni tributo,
Chi può col suo sapere
A Vecchio Genitore
Rẽder appunto allhor, che men sel crede
D'vnico figlio il già perduto appoggio.
Vr. Io vi ringrazio, ò Dei,
Che sì bene adempite (candro
Con quãto hor ne promette il forte Or-
De l'oracolo Santo i Sacri accenti,
Che risonano appunto in cotal forma.
,, Se d'vn antico stel ramo cadente
,, Resti con dolce nodo vnito pria
,, Ad altro pur, ch'è sul cader pendente
,, Libera da Corsali Arcadia fia.
Alm. Deh, come posso mai
A sì benigni affetti, e sì graditi
Corrisponder con atti, e con parole?
Filauro, hor tù, che lo mio cor possedi,
Deh scopri lor ti prego
I cordiali miei teneri sensi.
Fil. Dolcissima Almirena,
Hai così dileguato
In fiumi di piacer tutto il cor mio,
C'hora per arginarmi
Contra del corso suo
Mi basta appena il tuo,
Ed occupato in mè più, che non suole,
Non

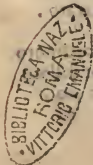
Non può formar parole.

Vr. Mà tempo è di gustare
Più sensibili homai le nostre gioie.
Io vuò, che tutti andiamo a le mie case,
E de le due gentili, amate coppie
Di sposi sì fregiati, e sì felici
Vuò, che quiui con publico apparato
Si celebrino homai nozze sì care,
E così salutari al ben commune.

Alm. A mè fora, o Perinda,
Languid'ogni piacer, scema ogni gioia,
Se tù non vieni ancora
Meco a participarne,
O dolcissima mia Nudrice, e Madre.

Per. Vanne pur figlia, và, c'hor'hor ti seguo.
Voi, che miraste intanto
D'Almirena la Maga i varij euenti,
Vinti Mostri, e portenti;
Datene a gran Virtude il pregio, e'l vãto.
Poi che racchiusa ancora in human velo
Rapido più de' Venti
Con l'ali del saper sen vola al Cielo,
Ed in mezo a i disastri
Virtù di saggio cor domina a gli Astri.

IL FINE.

BIBLIOTECA NAZ. VITTORIO EMANUELE ROMA

Al Molt'Illustre, & Eccellentissimo Sig. Bartolomeo Moratini Gentil'huomo Forliuese, Filosofo, e Medico principalissimo, che nelle correnti infirmità dell'Anno 1649 hà mirabilmente giouato con l'opera, e con gli Scritti, non solo alla Romagna, mà à tutte l'altre conuicine Prouinzie.

L'Autore con inuiarli vna Copia della Maga Innocente allude qui ad vna malatia mortale, da cui fù liberato da S. S. Eccellentissima.

La mia Maga Innocente humile inuio
A Voi, che spesso altrui traẽdo in vita,
Hor quasi il nostro Secolo v'addita,
Non per huomo terren, mà per vn Dio.

In Lei col finto il vero addito anch'io,
Mentre (ò virtù mirabile infinita!)
Vero è pur, ch'io per Voi, Morte schernita,
Risorsi rediuiuo à l'esser mio.

Onde ciò, che in altrui qui finsi oprato,
Hor veridico faccio al Mondo noto
Essere in mè per Voi tutto auuerato.

Quindi (o nouo Esculapio) à Voi diuoto
Da la penna in inchiostro il cor stillato
In vece di tabella appendo in voto.